



2

STATI UNITI

La sconfitta di Arnold Schwarzenegger e le elezioni in New Jersey e Virginia: i repubblicani pagano gli errori di Bush

STAMPA

Lo sciopero dei giornali e lo sciopero (solitario) di Sofri

BLOG

Sulle alleanze va in rete la web-crisi dei radicali

TV

Taricone si ribella a Matrix e Oz, carcere liberal

seven



EUROPA



VENERDÌ 11 NOVEMBRE 2005

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPED. IN ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N.46) ART.1, COMMA 1, DCB ROMA

ANNO III • N° 219 • € 1,00

Sulle droghe con il governo non parlo più

DON ANTONIO MAZZI

A poche settimane dalla quarta Conferenza nazionale della lotta alle tossicodipendenze a Palermo, stanno nascendo molte perplessità. Poiché in parte sto collaborando anch'io ad aumentare dubbi e perplessità, vorrei spiegare il perché di questo atteggiamento.

Tempo fa, insieme con un gruppo di lavoro, abbiamo iniziato una riflessione approfondita sulle nuove dipendenze con relativi risvolti. Eravamo partiti dalla proposta di legge Fini, ritenuta sorpassata e non più all'altezza del fenomeno.

I tre verbi sui quali si fondava la proposta erano: prevenire, recuperare, reprimere.

Per noi il lavoro premimente era rivolto ai verbi prevenire ed educare. Urgeva approfondire contenuti, tempi e metodi della prevenzione. Le nuove dipendenze hanno assunto lungo gli anni sfaccettature preoccupanti, sconosciute e sempre nuove. Eroina, coca, crack, marijuana, spinelli, pasticche, alcol sono quasi sempre presenti nelle storie dei ragazzi che incontriamo dentro e fuori le comunità terapeutiche.

Sarebbe urgente anticipare i tempi dell'intervento e riorganizzare una rete protettiva ampia. Devono essere coinvolti in maniera più puntuale e contemporaneamente: la famiglia, la scuola, il tempo libero, il lavoro.

Oggi purtroppo queste quattro realtà vanno per loro conto. Sottovalutano il fenomeno, addirittura lo nascondono. Sarei portato a scavalcare la vecchia mentalità che attribuisce agli Affari sociali le competenze legate, come sempre abbiamo fatto, più ai problemi dei ragazzi che ai ragazzi stessi. Mi sembrerebbe più funzionale affidare al ministero degli interni o addirittura inventare presso la presidenza del consiglio un sottosegretario per i giovani.

Smettiamo di fabbricare leggi. Tutti sappiamo che la burocrazia è eterna mentre i cambiamenti e le emergenze sociali bussano continuamente alle nostre porte esigendo risposte veloci e dinamiche. È più moderno affrontare le emergenze con progetti finalizzati piuttosto che con leggi.

Torno sui fatti. Ho partecipato volentieri alle prime sedute del gruppo di lavoro "Prevenire, informare, comunicare". Mi sembrava il gruppo più adatto a elaborare idee e formulare proposte. Il tutto è durato poche settimane. Poi Fini ha ceduto a Giovanardi, la conferenza che doveva svolgersi a Pescara è stata trasferita a Palermo e i contenuti della stessa conferenza sono stati svuotati di tutte le riflessioni più significative.

Per questo sono uscito dal gruppo e ho deciso con Exodus e con altri di non partecipare ufficialmente. È inutile tornare a discutere se dieci spinelli fanno parte della modica quantità, se le comunità terapeutiche hanno la stessa dignità dei Sert, se le unità mobili devono distribuire o no i preservativi.

SEGUO A PAGINA 8

Un giusto processo per tutti

PIERLUIGI CASTAGNETTI LUCIANO VIOLANTE

Le tortuose vicende della legge Cirielli, approvata alla camera dopo un'inversione dell'ordine del giorno, nel giorno del *black out* dell'informazione per lo sciopero dei giornalisti, costituiscono uno dei simboli della confusione e delle convulsioni nella cosiddetta Casa delle libertà sul delicato tema della giustizia. Sarebbe lungo l'elenco delle leggi *ad personam*, *ad personam*, e *contra personam* approvati dalla

Per l'Unione la questione non è mai stata se condannare o salvare Previti

maggioranza per tentare il salvataggio del leader e di qualche suo sodale sotto processo, o per celebrare qualche vendetta.

Forse per una sorta di riequilibrio interno a un'alleanza che agli elettori si era presentata con le insegne "legge e ordine", e che invece realizzava impunità e confusione, a un certo punto della legislatura un deputato di An, Edmondo Cirielli, propone questa legge che aumenta a dismisura le pene per alcuni tipi di condannati. Essa nasce, dunque, animata dal più puro spirito repressivo. Dalla Casa delle libertà alla casa circondariale, osserva qualcuno. Ma strada facendo diventa "salvapreviti": un emendamento proposto dal centrodestra accorcia la prescrizione anche per i processi in corso. Il reato di corruzione di magistrati, contestato all'onorevole Previti sarebbe estinto per prescrizione.

Grazie alla battaglia politica e parlamentare dell'opposizione lo scandalo per una legge ritagliata ancora una volta sui problemi giudiziari di un dirigente di Forza Italia diventa una questione nazionale. Ne parlano anche alcuni quotidiani stranieri. Tutta l'Unione chiede al ministro Castelli i dati sugli effetti della legge. In un primo momento il ministro dice che i dati non ci sono. In un secondo momento dice che ci sono ma non sono attendibili. In un terzo momento dice che ci sono e non sono preoccupanti; ma non li dà perché nessuno avrebbe insistito nel chiederli.

SEGUO A PAGINA 8

"Mary", un film su integralismi e dintorni

La fede di Ferrara A.

PAOLA CASELLA

Ci sono registi che, prima di accostarsi a una materia incandescente, preferiscono che il fuoco si smorzi, che le ceneri si depositino in maniera ordinata. E poi c'è chi, come Abel Ferrara, si butta nel fuoco a testa bassa, rovesciando sul grande schermo tizzoni e lapilli, e lasciando che sia lo spettatore a bruciarsi le dita, per poi lasciar sedimentare i carboni spenti all'interno della propria coscienza. Così *Mary*, il film di Ferrara che esce oggi sui nostri schermi, e che all'ultima Mostra del cinema di Venezia ha vinto (fra applausi e fischi) il premio speciale della giuria, parla dei temi più scot-

Giordania, tre attentati contemporanei contro hotel internazionali

Al Qaeda porta l'Iraq nel cuore di Amman

Il paese arabo moderato colpito dalla cellula di Zarqawi

L'effetto domino del terrore ora investe la Giordania, paese-chiave nello scacchiere mediorientale, situato com'è tra l'Iraq ancora in stato di guerra, Israele - con cui ha relazioni diplomatiche -, la Siria del declinante Bashar Assad. Paese cruciale per l'Occidente: tra i paesi arabi e islamici è forse il più vicino agli Usa e alla sua politica mediorientale. Ed è probabilmente per quest'insieme di ragioni che, nella sera di mercoledì, tre attentati hanno colpito contemporaneamente tre grandi hotel internazionali della capitale Amman, uccidendo 56 persone e ferendone trecento. Appoggiando la guerra in Iraq, dice a *Europa* l'esperto di questi-

ni mediorientali Nadim Shehadi, re Abdallah «ha scelto di non allontanarsi dagli Usa, ma al tempo stesso ha creato le condizioni per isolare il suo paese all'interno della regione e per far crescere sentimenti di estremismo».

Non è la prima volta che il terrorismo colpisce il paese della monarchia hashemita, ma è la prima volta che lo fa con le modalità tipiche di al Qaeda, che ne ha infatti rivendicato la paternità. Peraltro la cellula qaedista che opera in Iraq è guidata proprio dal giordano al Zarqawi. «La minaccia è che ora al Qaeda abbia detto ai suoi militanti di tornare nei paesi d'origine e di colpire lì», osserva Shehadi. **A PAGINA 3**

Una Sicilia in bilico

PAOLO NATALE

La Sicilia, lo sappiamo tutti molto bene, è una terra infida dal punto di vista elettorale, sia per quanto riguarda la stima delle intenzioni di voto, sia per quanto riguarda la "stabilità" del comportamento di voto stesso.

La difficoltà di prevedere il comportamento di voto dei siciliani è stata in più riprese sottolineata da numerosi esperti degli istituti demoscopici, a cominciare dal famoso caso di Arnone ad Agrigento.

SEGUO A PAGINA 8

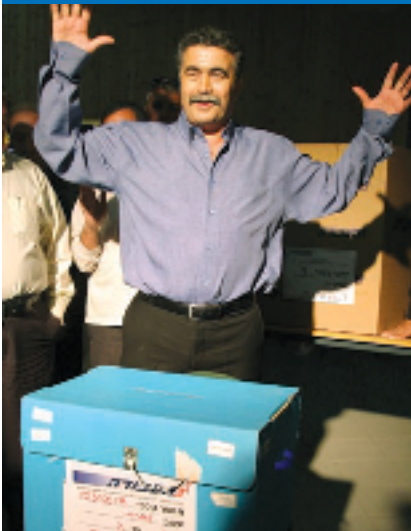
Il vantaggio di Ferrante

STEFANO DRAGHI

Con la decisione di Bruno Ferrante di lasciare la carica di prefetto e di accettare la candidatura a sindaco del centrosinistra si è aperta la campagna elettorale a Milano e la situazione di qualche settimana fa si è capovolta. L'Unione, che sembrava in difficoltà dopo il tramonto della quasi-candidatura di Veronesi, ha ora un candidato forte, sostenuto con convinzione da Ds e Margherita e apprezzato non solo dai suoi concorrenti alle prossime primarie, ma anche, a denti stretti, dagli esponenti del centrodestra.

SEGUO A PAGINA 8

ISRAELE, NUOVO LEADER LABURISTA



Peretz strappa il posto a Peres

Un sindacalista venuto dal nulla, un sefardita, ha strappato a un politico navigato lo scettro di leader del partito laburista e la candidatura alla guida di Israele nelle prossime elezioni politiche. Amir Peretz, capo del sindacato Histadrut, è stato preferito dagli elettori laburisti all'ex premier e premio Nobel Shimon Peres con un voto che mette anche in discussione il fragile governo di unità nazionale. (foto Ap)

A PAGINA 3

Dai partiti alla società militante

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

Dal circa quarant'anni quasi tutte le società "avanzate" dell'Occidente conoscono il fenomeno di ribellioni che esprimono la voglia di cambiare e finiscono spesso per avere come bersaglio principale le forze politiche dalle quali più ci si attende la capacità di capire le trasformazioni e i nuovi bisogni.

SEGUO A PAGINA 8

Chiuso in redazione alle 20,30

Oggi su www.europaquotidiano.it

Francia, cronologia della rivolta delle banlieus @ Il 16 novembre, giornata mondiale della tolleranza @ Dalla baia di Hudson una visita virtuale nel mondo degli orsi polari

venerdì 11 novembre 2005

Grosse Koalition: è fumata nera

■ Fumata nera dal tavolo dei negoziati a Berlino, dove ieri i leader dei tre principali partiti stanno discutendo l'accordo finale per la formazione del governo di *Grosse Koalition*, che sarà guidato dal futuro cancelliere Angela Merkel. Permangono delle distanze su alcuni punti, in particolare sul fisco, sulla riforma del mercato del lavoro e sul nucleare.

Liberia, sogno svanito per Weah

■ Amara sconfitta per George Weah nel ballottaggio per le presidenziali in Liberia. La sua rivale Ellen Johnson-Sirleaf si appresta a diventare il primo presidente donna nella storia del paese dell'Africa occidentale. Con il 90 per cento dei voti scrutinati, la lady di ferro, ha conquistato il 59,2 per cento dei consensi contro il 40,8 di Weah.

Cia-gate: il Nyt scarica la Miller

■ Judith Miller, la giornalista che ha trascorso 85 giorni in carcere pur di non rilevare a un tribunale l'identità delle sue fonti nell'ambito dell'inchiesta sul Cia-gate, si è licenziata dal *New York Times*. La Miller ha accettato di dimettersi in cambio di una buonuscita milionaria, dopo una carriera durata 28 anni che le è fruttata un premio Pulitzer.

Influenza aviaria, due casi in Cina

■ Due nuovi focolai di influenza aviaria in Cina. Nella provincia nordorientale del Liaoning circa 1.100 polli sono morti a causa di un'epidemia di H5N1. Lo ha reso noto il ministero dell'agricoltura in un comunicato diffuso sul suo sito internet. Il ministro Wen Jiabao, riferisce l'agenzia di Stato *Xinhua*, ha definito «molto grave» la situazione del paese.

DOWNING STREET

Battuto? Tony resta il premier della “ggente”

FILIPPO SENSÌ

«**T**raditori» strillava il *Sun* in prima pagina ieri tra il faccione imbronciato di **Tony Blair** e quello dell'integralista islamico **Omar Bakri** che annuncia minaccioso il suo rientro in Gran Bretagna. All'indice per il tabloid britannico tutti quei parlamentari che mercoledì alla House of Commons hanno affossato l'emendamento al “*Terror Bill*” sull'estensione del periodo di detenzione a 90 giorni, mandando sotto come un sommergibile il governo Blair.

Sotto accusa non soltanto la pattuglia laburista, ben più nutrita dei “soliti sospetti”, come rileva il *Times*: 49 parlamentari, di cui 11 ex-ministri, sono molto più della fronda che ha agitato i sonni dei *chief whip* nelle passate legislature; alle 16 e 56 di mercoledì, insomma, è nato un correntone che condiziona profondamente la vita del Blair 3.0.

Ma il *Sun* tramonta anche per i conservatori che si sono rifiutati di lanciare una ciambella di salvataggio al premier e gli hanno votato contro, meritandosi gli sberleffi del quotidiano di Rebekah Wade che ha affibbiato ai due contendenti alla poltrona di leader tory, **David**

Davis e **David Cameron**, il nomignolo di “scemo e più scemo”. Sarà dura, infatti, per il successore di Michael Howard andare a spiegare all'elettorato conservatore di avere affossato una proposta formulata dai vertici di Scotland Yard

Il “Terror bill” non passa ma Blair continua a incarnare l'Inghilterra media

per avere più tempo per le indagini sui terroristi. Vaghi a vendere l'habeas corpus al *Mondo* *man*, vai, con tutti gli zainetti che girano per le strade del Londonistan. Alle prese con il loro duello interno, Cameron e Davis hanno preferito discettare alla radio sugli amletici interrogativi di Martha Kearney – “Mutande o boxer? Tony o Gordon? Bionde o brune (con l'enesima gaffe di Davis che a bruciapelo denuncia la sua preferenza per i capelli chiari, ma ha una moglie scura scura) – piuttosto che prendersi la responsabilità di salvare il soldato Tony.

Puntuale il “*crisis management*” deciso al 10 di Downing street ha previsto una intervista di Blair alla Bbc per ribadire olimpico il concetto espresso ai Commons: «Meglio perdere stando nel giusto che vincere dalla parte sbagliata». È il parlamento, in sostanza, a non essere sintonizzato sulle paure e le attese degli inglesi, tories e peones che mi hanno silurato ne risponderanno nelle urne, ripete Tony ai suoi, dimostrando anche nella sonora sconfitta un orecchio assoluto per la “*middle England*”. Oltre al premier, gli spin-doctor del governo hanno mandato a Sky il ministro degli interni *Charles Clarke* a fare il capro espiatorio, prendendosi tutte le colpe del rovescio parlamentare e promettendo che si è trattato di un “one-off”, una botta, e che botta, e via. Niente viale del tramonto, insomma, né colpi di acceleratore al passaggio di consegne tra Blair e Gordon Brown. E non è un caso che il cancelliere sia stato richiamato (inutilmente) per il voto dal suo viaggio all'estero; a fare numero, certo, ma anche a metterci la faccia in tv perché fosse chiaro a tutti che sul Terror Bill non è solo Tony a perdere, ma tutto il New Labour.

Messi in preventivo i lazzi del *Daily Mail* («Prepari le valigie Cherie?»), Blair mastica amaro, ma già guarda a domani. A renderlo pensieroso non è la tranvata, ma le ombre che si allungano sulla sua agenda radicale di riforme, dalla scuola ai servizi pubblici o alla sicurezza, che dovrà conquistarsi volta per volta una maggioranza risicatissima, alla mercé delle **Glen-da Jackson** e delle **Clare Short** di turno.

Qualche fedelissimo browniano si sarà dato di gomito assistendo allo spettacolo mai visto prima (si deve riandare colla memoria nientemeno al governo Callaghan per una simile batosta) del capogruppo **Hilary Armstrong** che si siede accanto al premier sui banchi dei Commons e gli sussurra in un orecchio il disastroso esito della verifica dei poteri. Ma lo scespiriano Tony III, umiliato dal Palazzo, medita una vendetta tabloid al teflon per Gordon e Cameron, il più che probabile leader conservatore di domani. Sconfitta o meno, resta lui il “*people's premier*”, il premier della ggente.

Addio Bush, con lui ormai si perde. Virginia e New Jersey vinte dai dem

Con le ossa a pezzi. Così sono usciti i repubblicani dalle elezioni di martedì scorso in Virginia e New Jersey e dai referendum promossi dal governatore Schwarzenegger in California. Quattro *no* su quattro quesiti per il *governator*, che voleva arginare il potere del parlamento dello stato, a guida democratica, e adesso vede assottigliarsi sempre di più le possibilità di essere rieletto nel 2006. Sembrano lontani anni luce i tempi in cui era così popolare da far parlare di una possibile modifica alla costituzione per permettere agli americani nati all'estero di correre per la presidenza.

L'unica grossa soddisfazione per i repubblicani è arrivata dalla città di New York, dove il sindaco uscente Michael Bloomberg – che ha utilizzato la poco repubblicana mossa di alzare le tasse sulle proprietà e ha fatto di tutto per separare la sua immagine da quella di Bush – ha sonoramente sconfitto il candidato democratico Fernando Ferrer. Tuttavia secondo un sondaggio Pace-Wnyc Bloomberg non è riuscito a ottenere l'appoggio dei neri – il 56% di loro ha votato Ferrer – e dei latinos, che hanno preferito il candidato democratico con un margine del 29%. In New Jersey il multimilionario democratico John Corzine ha stracciato il candidato repubblicano Doug Forrester. Ma il colpaccio, per i democratici, è la vittoria in Virginia, dove i sondaggi prevedevano un testa a testa e invece il vicegovernatore democratico uscente Tim Kaine ha battuto il repubblicano Jerry Kilgore con quasi sei punti di vantaggio. In uno stato che Bush ha vinto facilmente nel 2000 e nel 2004, l'appoggio del presidente è stato probabilmente fatale a Kilgore, che fino alla vigilia del voto era riuscito ad evitare di farsi vedere in pubblico con lo screditato *commander in chief*.

Gli elettori sono stanchi delle campagne di fango orchestrate dai repubblicani

Man mano che si avvicinano le elezioni di medio termine, che l'anno prossimo riassegneranno tutti i seggi della camera, un terzo di quelli del senato e 36 poltrone di governatore, appare sempre più chiaro che i disastri della presidenza Bush potrebbero costare ai repubblicani il sogno di conservare per almeno due decenni la faticosamente guadagnata maggioranza al congresso. Del resto l'artefice di quel sogno, Karl Rove, potrebbe essere presto incriminato nell'ambito del Ciagate.

I repubblicani respingono la lettura nazionale del voto, e ricordano che i democratici hanno vinto due stati che già governavano. Tuttavia i risultati di martedì hanno ridato vigore all'opposizione: l'aria di sconfitta che accompagna i repubblicani («La gente lo sente nell'aria: l'agenda repubblicana è bella che fallita», ha detto il senatore newyorkese Charles Schumer) convincerà molti candidati democratici indecisi a correre nel 2006, e renderà più agevole la raccolta fondi.

Le vittorie di Kaine e Corzine forniscono poi molti elementi interessanti per quella che dovrà essere la strategia elettorale del partito dell'asinello. Kaine ha sconfitto il suo avversario repubblicano, che faceva leva sui “cavalli di battaglia” gop come la riduzione fiscale, il controllo sull'immigrazione e la pena di morte, puntando sulla disciplina fiscale, e sull'aumento degli investimenti per l'istruzione, la sanità e il lavoro. Un'altra lezione è che Kaine, cattolico, ha parlato tranquillamente del suo credo in campagna elettorale. «Se si vuole vincere a sud – ha detto il presidente del Democratic National Committee Howard Dean – bisogna essere a proprio agio nel parlare di fede».

La tornata elettorale potrebbe aver segnato il tramonto delle violente campagne di diffamazione che caratterizzano i

Le banlieue ridanno ossigeno all'estrema destra. La crisi si placa, il presidente fa il “padre” di tutti

Jacques Chirac, che è stato molto criticato per essere stato praticamente assente durante la crisi della *banlieues*, ieri, a margine del vertice franco-spagnolo, ha giustificato questo silenzio con il fatto che «prima di tutto va riportato l'ordine». Il presidente dovrebbe intervenire quando la calma sarà tornata. Ieri si è limitato a fare appello alle famiglie: «Vorrei chiamare tutti al rispetto delle proprie responsabilità – ha detto – questo concerne i genitori, perché sono troppo numerosi i minorenni, spinti dai più grandi, che hanno partecipato agli scontri. Siamo tutti figli della Repubblica – ha proseguito – pretendiamo gli stessi diritti, ma dobbiamo rispettare gli stessi doveri». Chirac ha aggiunto che «tutti hanno diritto al rispetto» e ha ammesso che «ci vorrà coraggio e lucidità» per risolvere «il problema delle *banlieue*».

Le violenze sono in diminuzione da due giorni. Il coprifuoco, ormai permesso dalla riattivazione di una legge del '55 varata ai tempi della guerra d'Algeria, in realtà è stato imposto

solo in 5 dipartimenti sui 25 implicati da questa misura. Paradossalmente, è in vigore fino al 20 novembre (per i soli minori di 16 anni la notte) in 22 comuni delle Alpi Marittime, un dipartimento del sud-est, molto orientato a destra, dove i disordini sono stati pochi. Nella Seine-Saint Denis, dove le violenze hanno avuto inizio il 27 ottobre scorso, e in tutti i dipartimen-

ti della regione Ile de France, i prefetti non hanno fatto ricorso al coprifuoco, per evitare un gesto considerato provocatorio dai giovani. Ieri, otto poliziotti sono stati sospesi dalle loro funzioni, dopo che un filmato di un cittadino ha mostrato un intervento violento contro due giovani: i ragazzi sono stati colpiti da due agenti che stavano effettuando degli interrogatori, mentre gli altri sei sono stati a guardare senza fermarli. La sospensione vuole essere una prova della «giustizia» che il governo ha promesso, accanto alla «fermezza».

Ma le associazioni umanitarie contestano la decisione del ministro degli interni, Nicolas Sarkozy, di espellere gli stranieri coninvolti nelle violenze urbane, anche nel caso abbiano un

regolare permesso di soggiorno. L'opposizione e le associazioni di difesa degli immigrati affermano che Sarkozy ha così reintrodotta la «doppia pena» (carcere più espulsione) per gli stranieri, che lui stesso aveva abolito nel 2003. Ma al ministero degli interni contestano questa interpretazione: le espulsioni non riguardano i condannati, spiegano, ma i semplici «fermati», senza passare di fronte a un giudice. «Il ministro dell'interno gioca sull'effetto propagandistico – affermano al Gisti, gruppo di sostegno giuridico agli immigrati – Nicolas Sarkozy decreterà delle espulsioni per mostrare fermezza, e poi vedrà tra qualche mese che i tribunali amministrativi giudicheranno ingiustificate queste misure». Ma per evitare questo, alcuni deputati della destra stanno preparando un

nuovo arsenale legislativo più severo con gli stranieri. Il deputato Ump, Jean-Paul Garaud, ha annunciato ieri che presenterà una proposta di legge che darà ai tribunali la possibilità di «privare della nazionalità francese» gli stranieri naturalizzati «che partecipano alla guerriglia urbana». Per il deputato, i facinorosi vo-

gliono «distruggere la nazione francese» ed esprimono «il rigetto della Francia».

La violenza nelle *banlieues* sta mettendo le ali all'estrema destra, non solo in Francia, ma anche in Belgio, dove i giovani dei quartieri popolari di Bruxelles sono stati contagiati dalla fiammata francese. «Le sommosse sono un terreno fertile per l'estrema destra», analizza Thierry Balzacq, del Centro di studi politici europei di Bruxelles. «Questi episodi non avvengono per caso – ha affermato in Italia Giacomo Stucchi della Lega Nord – ma sono la diretta conseguenza dei vari governi socialisti francesi, che hanno favorito l'immigrazione». In Germania, dove ci sono stati atti di violenza a Berlino in emulazione di quelli francesi, il partito di estrema destra Npd afferma che le violenze mostrano che l'Europa multiculturale è un fallimento. «L'Npd augura agli stranieri un buon viaggio di ritorno a casa», affermano chiedendo rimpatri forzati. In Olanda, ancora sotto shock per l'assassinio del regista Theo Van Gogh, il movimento anti-immigrati Geert Wilders ha chiesto la fine dell'immigrazione «non occidentale». In Danimarca, Pia Kjaersgaard, del Danish People Party, ha affermato che le violenze francesi portano al terrorismo.

A dieci anni dagli accordi di Dayton, un convegno dell'Osservatorio Balcani sull’“Europa di mezzo” Dall’integrazione dei Balcani passa la stabilità dell’Europa futura

ALESSANDRO ROTTA*

Dopo avere occupato la scena mediatica per buona parte degli anni Novanta, i Balcani sembrano oggi scomparsi dal radar dell'informazione italiana. Eppure siamo alla vigilia di anniversari importanti, come quello degli accordi di Dayton, firmati il 21 novembre di dieci anni fa, che posero fine alla guerra in Bosnia Erzegovina. E la regione si prepara ad affrontare processi delicati e fondamentali per il suo assetto futuro, come la definizione dello status del Kosovo.

I motivi per guardare ai Balcani non sono solo di natura storica o per un generico interesse per le questioni geostrategiche. «È il futuro dell'Europa che è in gioco, della sua capacità di includere e di arricchirsi sul piano culturale ovvero delle sue radici plurali, perché solo un'Europa capace di valorizzare le proprie diversità potrà rivolgersi al Mediterraneo e al vicino oriente con la necessaria autorevolezza. Il locale il globale si rincorrono: è questo il senso di uno

sguardo verso i Balcani». Lo dice Michele Nardegli introducendo il convegno *L'Europa di mezzo. Idee e buone pratiche per un'integrazione sostenibile del sud-est europeo*, organizzato il 4 e 5 novembre a Trento dall'Osservatorio Balcani, la più autorevole fonte di informazione *on line* sui Balcani e luogo di riflessione critica sui loro rap-

Anche il mondo economico ha scoperto i Balcani, non solo per la delocalizzazione produttiva. Ne sono testimoni Coop e Unicredit

porti con l'Italia.

Il convegno ha puntato i riflettori sui Balcani, dagli scenari di deindustrializzazione spinta (efficacemente esemplificati da una videoinchiesta dell'Osservatorio sulla Zastava, storica fabbrica automobilistica jugoslava bombardata dalla Nato nel '99 e fresca di accordo con la Fiat), alle prospettive di adesione dei singoli paesi all'Ue, al tema della cooperazione con il tribunale internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia.

Le recenti decisioni di Bruxelles di avviare i negoziati per l'adesione con la Croazia (oltre che con la Turchia), e di negoziare un Accordo di associazione e stabilizzazione con Serbia e Montenegro, hanno ribadito l'interesse dell'Ue a offrire ai Balcani un'ancora di stabilità, attraverso la prospettiva di integrazione, ma non hanno del tutto fugato le ombre sui futuri processi di allargamento, dalla crisi di consenso interna all'Unione stessa, alla bocciatura del trattato costituzionale e ai problemi sul bilancio comunitario per i prossimi anni.

In questo senso, il messaggio della due giorni trentina (e la lezione di dieci anni di conflitti e paci relative nella regione balcanica) è che l'integrazione dei Balcani è un interesse primario dell'Unione europea. I Balcani sono, da questo punto di vista, non più la periferia del continente, ma l'Europa di mezzo attraverso cui passa la stabilità futura e la capacità dell'Unione europea di pensarsi e proiettarci come attore credibile nell'arena globale.

Interdipendenza significa sfide comuni ma anche opportunità, rapporti diretti tra territori che ridisegnano la gerarchia della politica estera italiana, come hanno testimoniato al convegno i rappresentanti di Veneto, Toscana e Piemonte, che intrattengono complesse e virtuose relazioni di partenariato con un numero sempre maggiore di autorità locali e soggetti territoriali nei paesi balcanici. Ma anche il mondo economico ha scoperto i Balcani, in forme più complesse del mero stereotipo della delocalizzazione produttiva. È il caso della Decop, presente soprattutto in Croazia con forti investimenti nel settore della distribuzione, e di Unicredit, la cui proiezione nell'Europa centrale, orientale e balcanica è cresciuta in modo impressionante per investimenti e capillarità della presenza, come ha raccontato l'amministratore delegato Alessandro Profumo.

Internazionalizzazione economica, cooperazione decentrata e solidarietà sono modi diversi di guardare ai Balcani che tuttavia, come si è visto a Trento, possono dialogare, per fare sistema e promuovere uno sviluppo equilibrato di una regione, quella balcanica, centrale per il nostro futuro.

*Cespi

GRAN BRETAGNA ■ **Uno studio del governo di Londra: la politica estera britannica fomenta l'estremismo islamico**

La politica estera britannica, in particolar modo nel Medio Oriente, rappresenta un “fattore chiave” nel passaggio dei musulmani verso le posizioni dell'estremismo. Lo afferma uno studio commissionato dal governo britannico e reso pubblico proprio a poche ore dalla bocciatura della legge antiterrorismo voluta da Blair, che secondo gli autori rischiava di alienare il sostegno dei musulmani rispettosi della legge. Il rapporto – stilato da un gruppo di musulmani nominati dal

ministero dell'interno all'indomani degli attentati del sette luglio scorso – sostiene che le “spinte radicali” all'interno della comunità musulmana sono spesso da attribuire alle «percezioni di ingiustizia relative alla politica estera occidentale». «La politica estera britannica, specialmente in Medio Oriente, non può essere sottovalutata quale causa di motivazioni per l'estremismo islamico criminale», si legge nel documento che conclude: «Riteniamo che la politica

estera sia un fattore chiave. È assolutamente chiaro che non esista una politica estera che possa giustificare atti di terrorismo», aggiunge però la ricerca, giudicando altresì come “prova di democrazia” un “pacifico dissenso”, da non confondere con la violenza o con il terrorismo. Sempre secondo il rapporto, mettere fuori legge alcune organizzazioni islamiche potrebbe spingerle ad agire in modo sotterraneo e renderle ancora più pericolose in futuro.



BASHAR ASSAD

Il “leone” è ferito e ruggisce. Ma non fa paura

SAAD KIWAN
BEIRUT

L'assassinio dell'ex primo ministro libanese Rafik Hariri sta avendo effetti devastanti sulla vicina Siria e sugli equilibri regionali. Il presidente siriano Bashar Assad ha sorpreso tutti sferrando un attacco contro la commissione d'inchiesta sull'omicidio di Hariri nominata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu (risoluzione 1595) per scoprire i mandanti, contro il governo libanese e i loro “padroni occidentali” (Stati Uniti e Francia) senza nominare quest'ultimi, accusandoli di cospirare contro la Siria, che secondo lui è estranea al crimine.

In un discorso combattivo ma confuso pronunciato ieri all'università di Damasco e ripreso dalle tv arabe, Assad ha attinto al suo orgoglio esaltando l'identità araba della Siria e assicurando di non consentire a nessuno di snaturarla. Parlando per un'ora e mezzo, spesso a braccio, si è dilungato in un'arringa a difesa dell'operato del suo paese, vittima a suo dire di un complotto per costringerlo a «scendere a compromessi sulla propria sovranità» ma che «non cederà alle pressioni delle grandi potenze».

Assad ha sorpreso tutti gli osservatori che si aspettavano invece una dichiarazione di disponibilità a collaborare con il presidente della commissione d'inchiesta, il giudice tedesco Detlev Melis, che chiedeva di interrogare sei capi dei servizi siriani, tra cui il potente cognato del presidente siriano Asef Shawcat, capo dei servizi dell'intelligence del regime siriano.

Il 28 ottobre scorso, il consiglio di sicurezza aveva votato all'unanimità una nuova risoluzione (1636) intimando alla Siria di collaborare con l'inchiesta, cosa che si era rifiutata di fare prima. Altrimenti si passerà alle sanzioni e teoricamente anche all'uso della forza perché la risoluzione 1595 (che ha istituito la commissione) è stata spostata sotto il capitolo 7 dello statuto dell'Onu che consente il ricorso alla forza. Russia, Cina e Algeria sono riusciti solo a rinviare la decisione di passare subito alle sanzioni. A questo punto Egitto e Arabia Saudita hanno offerto i loro buoni uffici per cercare di alleggerire le pressioni su Damasco da una parte, e dall'altra convincere Assad a collaborare. Cioè in pratica consentire che i suoi vengano interrogati proprio in Libano come chiede Melis. Nel discorso di ieri egli ha detto di aver invece proposto invano la Lega araba al Cairo come sede alternativa. Beirut suonerebbe per Bashar come una umiliazione.

Fino a due giorni fa sembrava che le cose stessero andando nella direzione di una disponibilità siriana a collaborare, come aveva detto lo stesso regime annunciando la formazione di una commissione siriana per indagare sull'omicidio Hariri. Gli sforzi del segretario della Lega araba Amr Mussa, giunto a Damasco martedì scorso, sembravano aver convinto Assad, stretto all'angolo per mancanza di alternativa in un mondo arabo oramai privo (e non avendo neanche la volontà) della possibilità di opporsi minimamente al “nuovo ordine” americano regionale.

Pur manifestando il suo rispetto della legalità internazionale e la sua disponibilità a collaborare con la commissione, da “leone ferito” il giovane Assad (leone in italiano) ha detto di «non farsi illusioni perché indipendentemente dall'atteggiamento della Siria le pressioni esterne non cesseranno. Poi ha aggiunto: «Non importa che cosa facciamo e quanto collaboriamo, il risultato sarà sempre che la Siria non ha collaborato. Ma dobbiamo comunque fare il nostro dovere».

Assad è stato particolarmente spietato contro il Libano «pieno di traditori che cospirano contro la Siria». Ha definito il primo ministro libanese «servo dei suoi padroni» (cioè gli americani), che accetta che «il suo paese sia territorio base per i complotti contro Damasco».

Immediata la reazione del presidente francese Jacques Chirac, che ha subito commentato il discorso di Assad minacciando di passare alle sanzioni. Mentre il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha detto di «non avere indicazioni di un eventuale azione militare americana» contro la Siria «qualsiasi sarà il risultato dell'inchiesta».

Alternando accuse a minacce e presentimenti il giovane Assad, non potendo consegnare il cognato alla giustizia, si è giocato il tutto per tutto esponendosi, in pratica, ad altissimi rischi nelle prossime settimane. E c'è già chi parla di un “nuovo scenario iracheno”.

GLI ATTENTATI TERRORISTICI IN GIORDANIA

Parla Nadim Shehadi, del Royal Institute of International Affairs

Effetto domino del terrore ad Amman

LAZZARO PIETRAGNOLI
LONDRA

Nella sera di mercoledì, tre attentati avvenuti contemporaneamente in tre grandi hotel internazionali della capitale giordana Amman hanno ucciso 56 persone e ne hanno ferite quasi trecento. La matrice degli attacchi è stata subito chiara dalla loro modalità e dai loro obiettivi anche prima che, nella mattinata di ieri, un comunicato del gruppo al Qaeda in Iraq, guidato proprio dal giordano al Zarqawi, ne rivendicasse la paternità, attaccando apertamente re Abdallah e la sua politica filo-occidentale.

Il terrorismo islamico in questo modo colpisce per la prima volta la Giordania, uno stato chiave nel difficile equilibrio medio-orientale: retta da una monarchia autorevole, infatti, la Giordania è uno dei due stati arabi che ha riconosciuto Israele. In tempi più recenti, inoltre, la monarchia giordana ha deciso di schierarsi al fianco degli Stati Uniti nella guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein: per queste ragioni è sempre stato un obiettivo dichiarato del terrorismo islamico. La sua ambasciata a Bagdad è stata l'obiettivo di due diversi attacchi terroristici, ma fino ad ora l'efficienza dei suoi sistemi di sicurezza aveva sempre impedito che la minaccia estremista si potesse manifestare all'interno dei confini nazionali e aveva per questo reso la Giordania un luogo sicuro per il turismo e il commercio internazionale.

Europa ha chiesto a Nadim Shehadi, ricercatore presso il Royal Institute of International Affairs ed esperto di questioni mediorientali di spiegare le cause e le conseguenze di questi attentati. «Questo è il primo vero attentato di al Qaeda in Giordania, ma già prima c'erano stati attacchi contro la Giordania all'estero e anche sul suo territorio: nello scorso agosto, nel porto di Aqaba, erano stati lanciati dei missili contro le navi americane. Un episodio minore, ma che doveva essere un chiaro segnale che qualcosa stava andando storto nei servizi di sicurezza interna. Ma, per evitare inutili speculazioni, è necessario capire come sono stati portati avanti questi attacchi».

In che senso?
Ci possono essere tre diverse modalità degli at-

Quelli di ieri sono stati i primi attentati di al Qaeda sul suolo giordano e potrebbero essere stati compiuti da una cellula locale.

Con l'appoggio agli Usa in Iraq re Abdallah, osserva Shehadi, ha isolato il paese nella regione e alimentato l'estremismo.



Una donna giordana di fronte all'ingresso distrutto dell'hotel Hyatt di Amman (Mohammed Kesswany/Ap Photo)

tentati, ognuna delle quali porta con sé diversi elementi di gravità e diverse conseguenze. La prima e la più facile da accettare e da gestire è quella che gli attentati siano stati portati a termine da una cellula straniera: in questo caso è necessario rafforzare i controlli alle frontiere per evitare futuri attacchi. C'è poi la seconda ipotesi, quella di una cellula dormiente, che si sia insediata in Giordania negli ultimi sei mesi e che abbia creato legami locali; questo caso è più grave, ma ancora può essere affrontato con un rafforzamento dei servizi di intelligence

E il terzo caso?
Il terzo caso è che questo attentato sia stato portato avanti da terroristi nati e cresciuti in Giordania. In analogia con le bombe di luglio a Londra, questo sarebbe uno scenario che rimette in discussione tutti i valori della società giordana, la sua apertura, la convivenza interna. Non si potrebbe affron-

tare questo caso né con la polizia alle frontiere, né con i servizi segreti nelle strade.

Secondo lei, qual è la più probabile?
Personalmente non lo so. Di certo uno dei problemi della Giordania è la crescita di simpatie verso il l'estremismo islamico, un fenomeno che è aumentato notevolmente dopo la guerra in Iraq, tanto che nel 2003 il governo ha dovuto emanare una legge che vieta di chiamare i figli con il nome di Osama bin Laden. Questo è certamente indicativo delle difficoltà che ci sono.

Il capo di al Qaeda in Iraq, l'organizzazione che ha rivendicato l'attentato di Amman, è Al Zarqawi che è di origini giordane: che cosa aggiunge questo alla sua analisi?

Di questo non bisogna stupirsi. Se dividiamo gli stati arabi in anti-occidentali, come la Libia, l'Iraq e la Siria, e in filo-occidentali, come l'Arabia Saudita, l'Egitto, il Marocco e la Giordania, vediamo

chiaramente che questi ultimi sono un terreno più fertile per la nascita e la crescita di sentimenti vicini al terrorismo e per la “produzione” di terroristi. Semmai la minaccia è che ora al Qaeda ha detto ai suoi militanti di ritornare nei paesi di origine e di colpire lì.

Gli obiettivi di questi attentati sono stato grandi hotel internazionali: è una chiara minaccia all'Occidente e al turismo?

Non credo che questi attentati debbano essere paragonati a quelli degli hotel sul Mar Rosso, dove l'obiettivo era chiaramente il turismo internazionale. Ad Amman sono stati uccisi principalmente cittadini giordani e una delle bombe è esplosa durante un banchetto di nozze, una cerimonia tipicamente locale. Credo che i terroristi abbiano voluto colpire l'economia della Giordania: Amman è un importante centro degli affari e, dopo la guerra, è diventato il luogo centrale per il commercio con l'Iraq. Che conseguenze avranno gli attentati sulla posizione della Giordania nel difficile scacchiere mediorientale?

Quando è scoppiata la guerra in Iraq, re Abdallah poteva opporsi all'intervento americano, dicendo che era estremamente pericoloso per l'intera regione, come fece suo padre al tempo della prima guerra in Iraq; ha invece scelto di non allontanarsi dagli Usa, ma al tempo stesso ha creato le condizioni per isolare il suo paese all'interno

della regione e per far crescere sentimenti di estremismo. Questi attentati sono la conseguenza di quella posizione, ma certo non la modificheranno.

La Giordania continuerà quindi ad essere alleata dell'Occidente e a svolgere il ruolo di stato cuscinetto?

Non ci sarà secondo me un cambio nelle posizioni del governo e nella sua collocazione internazionale, ma questo provocherà ulteriori difficoltà interne. In questi anni, infatti, i sentimenti di contrapposizione agli americani sono molto aumentati tra la popolazione della Giordania, proprio a causa della posizione filo-occidentale del governo: esso viene ritenuto responsabile per il comportamento che gli Stati Uniti hanno nella regione; quindi, cresce il malessere e di conseguenza, aumentano le opportunità di al Qaeda per reclutare nuovi terroristi.

ISRAELE ■ AMIR PERETZ, PER MOLTO TEMPO LEADER SINDACALE, PREVALE SUL CAPO STORICO E CHIEDE DI USCIRE DAL GOVERNO SHARON

Il “Lula” israeliano batte Peres e assume la guida dei laburisti

DAN RABÀ
GERUSALEMME

Il primo atto politico è stato l'omaggio alla tomba di Yitzhak Rabin. Con la promessa di seguirne le orme. Grandi cambiamenti, dunque, e impreveduti, attraversano la scena politica in Israele, con l'elezione alla guida del Partito laburista del “giovane” Amir Peretz. Per un pugno di voti ha avuto la meglio su Shimon Peres: un vero e proprio *tsunami* per la politica israeliana.

54 anni, sefardita di origine marocchina, Amir Peretz fa parte, da più di dieci anni, della sinistra del partito insieme ad altri giovani promesse politiche. Deputato dal 1988, nel 1995 fu nominato segretario dell'Hidastrut, il sindacato “cinghia di trasmissione” del Partito laburista. Da quella postazione, ha cercato di pilotare il processo di separazione del sindacato dal partito, guidandolo in un percorso d'innovazione che l'ha portato più volte a scontrarsi con il partito, o quantomeno con i veterani del partito nel sindacato.

La vecchia guardia invece era, ed è ancor oggi, la forza dell'ottaduenne Shimon Peres. Quella tra i due è dun-

que anche una lotta generazionale.

Nel 1999 Amir Peretz lasciò il sindacato per fondare un nuovo partito, Am Ehad (Un popolo), con il quale conquistò pochi seggi al parlamento. E fu proprio Shimon Peres a riportare il gruppo parlamentare di Am Ehad nei ranghi laburisti, un partito che nel frattempo si era fortemente indebolito.

Negli anni del governo Sharon, Peretz è stato all'opposizione e insieme al sindacato si è scontrato con la politica liberista e antipopolare del ministro del tesoro Bibi Netanyahu. Non c'è dubbio che l'opposizione a oltranza, con grandi scioperi, abbia rafforzato l'immagine di Amir Peretz come rappresentante dei ceti popolari e colpiti dalla crisi.

Il principale terreno confronto del paese continua a essere la legge finanziaria. Anche senza Bibi Netanyahu. Il ministro del tesoro che ha preparato il piano economico si è dimesso, in polemica aperta con il ritiro da Gaza, ma più probabilmente per affondare Sharon in un momento di debolezza del premier. Invece ne è uscito lui, sconfitto all'interno del partito di governo Likud. Il nuovo ministro del

tesoro, fedelissimo di Sharon, afferma di volersi impegnare per aiutare i ceti più poveri, ma intanto non ha cambiato le basi della legge finanziaria.

Il Partito laburista era entrato nel governo Sharon per permettere il ritiro da Gaza: finita l'operazione militare avrebbe lasciato l'esecutivo. Ma il moderato Shimon Peres vuol rimanerci. Amir Peretz vuole uscirne subito.

L'aspetto paradossale di questa vicenda politica è che entrambi i partiti centrali della coalizione di governo sono divisi al proprio interno. Sharon, per l'opposizione del gruppo dei “ribelli”,

con Amir (c'era anche un terzo candidato, Ben Eliezer). Una situazione che porta a grande instabilità, tanto che non si può escludere che si vada a elezioni anticipate.

Nell'affermazione di Peretz c'è un altro elemento di novità. L'intreccio tra forze armate e politica è un elemento caratterizzante e ricorrente nella politica israeliana: tra i candidati e tra i quadri del partito c'è una forte maggioranza di persone che proviene dai ranghi militari. Non Amir Peretz.

Un altro tratto nuovo riguarda la provenienza del nuovo leader. La sua origine sefardita non è cosa di poco conto in un partito dominato dagli askenaziti, gli ebrei che

Il primo atto politico del nuovo segretario laburista è stato l'omaggio alla tomba di Rabin. La sua nomina è uno scossone alla sinistra

ancora non riesce a nominare alcuni ministri che dovrebbero sostituire gli oppositori interni fuoriusciti. Nel Partito laburista la corrente contro la politica economica (Amir Peretz) e quella a favore del governo di grande coalizione (Shimon Peres) sono due perfette metà, 39,96% con Shimon, 42,3%

sono venuti dall'Europa, specie orientale (tedeschi, polacchi, russi), con una cultura europea e uniti dalla lingua *yiddish*, un misto di tedesco ed ebraico. I sefarditi vengono invece dalla Spagna (in ebraico Sfarad) e sono i discendenti degli ebrei che subirono le persecuzioni dell'Inquisizione e si ridistribui-

rono intorno al Mediterraneo (anche in Italia, tra Livorno e Roma). Parlano spagnolo e ladino, un mix di ebraico e spagnolo.

Dopo oltre cinquant'anni dalla fondazione dello stato di Israele, la diffidenza tra i due gruppi non è ancora superata. I sefarditi accusano gli askenaziti di averli sfruttati, di aver tenuto tutti i centri di potere e di non aver accolto la cultura “orientale”.

Shimon è polacco, Sharon è russo, Amir Peretz invece è di carnagione scura, baffuto, sorridente, i caratteri tipici di un marocchino. Amir, poi, vive ed è cresciuto a Sderot, la cittadina del sud bersaglio costante dei missili palestinesi. Ha poco in comune, insomma, con tanti altri parlamentari che vivono in centri residenziali di cittadine lontane dalle zone “calde”.

Amir ha ricordato, nel suo discorso di insediamento, che nei dieci anni in cui ha diretto il sindacato hanno lavorato insieme arabi e drusi, ebrei e cristiani. E il suo primo atto da segretario del Partito laburista, l'omaggio a Rabin, di cui ricorreva nei giorni scorsi il decimo anniversario dell'omicidio, simboleggia bene questa volontà di dialogo e di distensione.



Il dg Meocci: se non si alza il canone la Rai rischia

■ Per far quadrare i conti del bilancio 2006 la Rai dovrà fare «rilevanti sacrifici limitando l'azione dell'azienda in aree a valenza strategica», come lo «sviluppo del digitale», gli investimenti «sull'innovazione tecnologica» e i diritti sportivi. Ma se non si alzeranno

il canone o i tetti pubblicitari l'azienda potrà andare avanti per poco tempo. Questo l'allarme lanciato dal direttore generale della Rai, Alfredo Meocci, ascoltato per seconda volta dalla commissione di Vigilanza sulla difficile situazione finanziaria di viale Mazzini.



Pisanu: in futuro a rischio anche le nostre periferie

■ «Oggi le periferie italiane non sono certo paragonabili alle banlieues francesi, ma in futuro anche le nostre città avranno di che piangere», se non si affronterà da un lato il controllo dei clandestini e dall'altro l'integrazione dei regolari. Parola di Pisanu che, rispondendo a

un'interpellanza di Luciano Violante dopo l'inchiesta dell'Espresso sui Cpt, ha detto che a Lampedusa ci sono stati e disagi – dovuti soprattutto al sovraffollamento – ma non violenze. E che entro l'estate al Cpt si affiancherà un'altra struttura per le emergenze.

LE DIFFICOLTÀ DEL PARTITO DEMOCRATICO

Dopo la rottura sulla Sicilia e le polemiche si prova a guardare avanti

Tra Ds e Margherita qualche segnale di pace

CHIARA GELONI

È stata una settimana un po' così per il Partito democratico, e forse lo sciopero dei giornalisti ha limitato i danni perché tra Margherita e Ds la tensione è stata altissima. Il caso Sicilia, dopo l'intervista al *Corriere* in cui Rutelli accusava i Ds di aver violato gli accordi provocando «una brutta e falsa partenza nel cammino della lista dell'Ulivo e del futuro partito democratico» ha tenuto banco sui pochi giornali usciti, e non solo. Ieri mattina poi, ad aggiungere malumore a malumore, un quotidiano ha buttato in pista un retroscena che parlava di una «lettera di Fassino a Prodi» per chiedergli di rinunciare a fare il capolista dell'Ulivo in tutte le circoscrizioni, «suggerendogli» di accontentarsi di Emilia Romagna e Puglia lasciando spazio nelle altre agli esponenti di Margherita e Ds. Un retroscena che sta davvero poco in piedi, un po' perché Fassino e Prodi di solito si parlano, di persona o al telefono, più che scriversi, ma anche per il particolare di quelle due regioni «suggerite» al Professore, dato che l'Emilia (oltre che «casa Prodi», naturalmente), è «casa Bersani», e soprattutto la Puglia è «casa D'Alema»: come se Fassino avesse deciso di andare alle elezioni facendo i dispetti al suo partito. Sta di fatto che l'ufficio stampa dei Ds ha smentito duramente, e anche dalla Margherita fanno sapere che la questione dei criteri della formazione delle liste dell'Ulivo non è stata ancora affrontata.

Comunque, a sciopero finito e ad animi un po' più calmi, ieri tutti invocavano e cercavano di praticare il buonsenso. La giornata in realtà era cominciata un po' male, con Vannino Chiti che accusava la Margherita per la rottura in Sicilia. Poi l'arrivo della notizia sull'accordo per il rinvio delle primarie ha aiutato il prevalere dei venti di pace. Così durante l'esecutivo della Margherita, del resto convocato per parlare dell'organizzazione del secondo *Big Talk* (a Milano il 26 e 27 novembre), si è deciso di non toccare la questione siciliana. E Dario Franceschini, parlando coi giornalisti,

Dall'esecutivo Dl un invito alla Quercia: venite al Big Talk di Milano, cominciamo a lavorare insieme. E Fassino: «Le differenti valutazioni su Latterì e Borsellino non offuscano il progetto del Partito democratico». L'intenso dicembre dell'Unione, in dirittura d'arrivo la stesura definitiva del programma di governo.



Francesco Rutelli ospite della Festa dell'Unità di Milano (foto Agf)

ha annunciato con una certa enfasi la decisione di invitare alle otto tavole rotonde milanesi, i cui lavori saranno aperti da Rutelli e conclusi da Prodi, esponenti della Quercia: «Poiché abbiamo avviato con i Ds una prospettiva molto ambiziosa, quella del partito democratico, che ha una tappa nella presentazione della lista unitaria alla camera – ha spie-

gato il coordinatore dell'esecutivo – inviteremo alcuni esponenti Ds perché dobbiamo cominciare ad avvicinare le rispettive posizioni e proposte in positivo per il paese». Insomma, la Margherita non nega gli attriti con gli alleati, ma vuole dimostrare che fa sul serio e vuole fondare l'asse coi Ds sulla «roccia» dei contenuti e non sulla «sabbia» delle con-

venienze elettorali. Da Piero Fassino è arrivato un immediato segnale di ricevuto: «Le differenti valutazioni sulla Sicilia – ha detto presentando un libro insieme ad Arturo Parisi – non offuscano il fatto che lavoriamo per un progetto importante, quello del Partito democratico, che ha nell'intesa tra Ds e Margherita il punto di forza principale». E dato che il cantiere del programma dell'Unione è assai articolato, i diessini avranno al più presto l'occasione di ricambiare la cortesia, dal momento che anche loro terranno, nel primo week end di dicembre, la conferenza programmatica.

Prima però arriverà il sì definitivo della Quercia alla lista dell'Ulivo alla camera e al rilancio del Partito democratico: il Consiglio nazionale si riunisce lunedì, e il Correntone annuncia battaglia perché il segretario, in alcune interviste e interventi successivi all'ultima direzione, si sarebbe spinto troppo avanti sulla via «democratica». L'esito più probabile è che i Ds decidano di andare avanti, e che si troverà una formula che consenta a chi è contrario al partito democratico (e anche a chi, come Giuseppe Caldarola che tempo fa propose la fondazione della corrente «socialisti per sempre», in realtà chiede solo di procedere con molta prudenza e senza strappi per evitare contraccolpi come quello siciliano) di essere comunque della partita nella campagna elettorale. Il «bello», ovviamente, verrà dopo, anche se è vero che già da adesso bisognerà dimostrare che tra Margherita e Ds c'è qualcosa di più delle parole, e le vicende di questi giorni – la Sicilia, ma anche certi «giochi dello scavalco» sulla politica estera – dovranno essere superate e soprattutto non ripetersi.

Per l'Unione sarà poi un dicembre intenso. Subito dopo la conferenza programmatica Ds ci sarà un nuovo «conclave» come quello dell'estate scorsa in Umbria, in cui Prodi farà il punto sui nodi irrisolti del programma con segretari, capigruppo e responsabili di settore dell'Unione. È già fissato poi, prima di Natale, un vertice dei segretari per il primo via libera alla bozza del programma che verrà sottoposta alle assemblee regionali dell'Unione e poi alla conferenza programmatica del prossimo gennaio.

Lunedì il consiglio nazionale della Quercia. Il Correntone darà battaglia

SICILIA ■ ACCORDO SUL RINVIO: LE PRIMARIE SI SVOLGERANNO IL 4 DICEMBRE

Via alla campagna elettorale. Insieme

RUDY FRANCESCO CALVO

Almeno sulla data le forze dell'Unione sono riuscite a trovare una mediazione. Non è cosa da poco vista l'aria che tira sulle primarie siciliane, in seguito all'acutizzarsi dello scontro dovuto all'isolamento in cui è stata confinata la Margherita, dopo che i Ds (e, per ultimo, anche l'Udeur) hanno preferito schierarsi a fianco della candidata proposta dai «cespugli», Rita Borsellino, piuttosto che con il rettore catanese Ferdinando Latterì.

La nuova data per la consultazione interna al centrosinistra è il 4 dicembre. Una via di mezzo tra la scelta precedente (20 novembre), frutto a sua volta di un altro rinvio, e le richieste della Margherita regionale e dell'intero centrosinistra di Messina, impegnato nelle elezioni comunali del 27 e 28 novembre, con eventuale ballottaggio due settimane dopo. I Ds, soprattutto, avrebbero preferito posticipare le primarie al 18 dicembre e Rino Piscitello era arrivato a minacciare la dissoluzione della coalizione in Sicilia se non fosse stata accolta tale richiesta. Chiaramente contrari a sostenitori della Borsellino, che puntano sull'impatto dell'immagine della loro candidata, che rischia di affievolirsi con il trascorrere dei giorni. Al-

la fine, solo Rifondazione comunista e Primavera siciliana hanno confermato il loro dissenso a qualsiasi rinvio, dovendosi però adattare alla decisione della maggioranza dell'Unione.

Dopo i toni duri di queste settimane, sono in molti a chiedersi che primarie saranno. Il centrosinistra riuscirà a mantenere quell'immagine unitaria che aveva caratterizzato la vigilia del 16 ottobre, oppure la mancanza di un candidato ampiamente riconosciuto come leader della coalizione finirà solo per alimentare le lotte intestine? Una prima risposta i due candidati la daranno oggi a Palermo, aprendo la campagna elettorale con una conferenza stampa congiunta, convocata per presentare i rispettivi programmi. Congiunta, appunto. Un segnale importante rivolto prima di tutto alle stesse forze politiche che li sostengono e quindi agli elettori, cui bisognerà dimostrare che il vero avversario da battere è Totò Cuffaro.

Lo stesso presidente della regione sarà ospite stasera di *RaiNews 24*, in una trasmissione dedicata alla presentazione del documentario *La mafia è bianca*, in cui gli autori, Stefano Bianchi e Alberto Nerazzini, chiamano direttamente in causa Cuffaro per le sue relazioni «a rischio», oggetto anche di un processo per concorso esterno in associazione mafiosa, che lo vede imputato.

Mentre in Sicilia l'avvio della cam-

pagna per le primarie potrebbe contribuire a svenire gli animi, a Roma il clima rimane caldo. Ancora ieri, dalle pagine dei pochi giornali in edicola, Margherita e Ds continuavano a lanciarsi accuse reciproche. Se per il coordinatore della segreteria di via Nazionale, Vannino Chiti, «la Margherita ha gestito male la scelta del candidato», secondo il segretario organizzativo dei Ds, Franco Marini, il sostegno della Quercia alla Borsellino «ha minato il rapporto di fiducia che ci deve essere tra due partiti che stanno per intraprendere un percorso comune». Ad attenuare la polemica ci ha pensato Piero Fassino, per cui «le differenti valutazioni sui candidati alle primarie in Sicilia non offuscano il fatto che Ds e Margherita lavorano per un progetto importante, quello del partito democratico».

Ma la Margherita si trova a fare i conti anche con il fronte interno aperto dall'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando, in prima fila nel sostenere la candidatura della Borsellino. E anche Arturo Parisi ci ha tenuto a ricordare che «in Sicilia gli elettori voteranno indipendentemente dalle loro appartenenze». Nella riunione dell'esecutivo tenutasi ieri, la questione Orlando non è stata affrontata, rimandando la discussione alla prossima direzione del partito, prevista dopo lo svolgimento delle primarie. A quel punto, tutto il centrosinistra si troverà a fianco del medesimo candidato e ciò potrebbe contribuire ad una soluzione pacifica della vicenda.

MILANO ■ I CENTRI SOCIALI NON SI SCHIERANO CON IL NOBEL SENZA SE E SENZA MA

Il Leonka & gli altri: meglio Fo o Ferrante?

GIOVANNI COCCONI

Si può essere contro Cofferati a Bologna e con Ferrante a Milano? Ci si può schierare contro il sindaco rosso della città più rossa d'Italia e a favore dell'ex prefetto nell'ex capitale del berlusconismo? Sì, si può. È quello che sta capitando a Rifondazione comunista e a pezzi di quella sinistra radicale che in Emilia fa la voce grossa che stanno per intraprendere un percorso comune». Ad attenuare la polemica ci ha pensato Piero Fassino, per cui «le differenti valutazioni sui candidati alle primarie in Sicilia non offuscano il fatto che Ds e Margherita lavorano per un progetto importante, quello del partito democratico».

Solo chi non ricorda la storia del Leonka e l'evoluzione degli ultimi anni può essere stupito della presa di posizione di Farina. L'ormai ex centro sociale ha preso da tempo la strada della «riconversione» in impresa sociale e centro culturale. In qualche modo è diventato istituzione, un traguardo sancito anche dal premio ricevuto dal presidente della provincia Penati nel

dicembre scorso. Tutte le ultime vicende dell'ex stamperia di via Watteau (di proprietà della famiglia Cabassi) hanno sempre visto come interlocutore della trattativa sul possibile sgombero proprio l'ex prefetto, oggi candidato alle primarie per l'ala riformista dell'Unione. «Una persona che ha sempre lavorato in supplenza del comune su tutti i temi che l'amministrazione cercava di nascondere e che ha sempre tenuto una posizione molto corretta» spiega Farina cui comunque non sfugge che il candidato «ufficiale» del Prc resta Dario Fo.

Già, Dario Fo. Il personaggio non si discute. Ma sono in molti nei centri sociali anche più antagonisti del Leonka a storcere il naso.

«La cascina non fa politica ma certo ci piacerebbe che Fo rimanesse a fare quello che sa fare meglio» spiega Gaia della cascina autogestita Torchiera, occupata da più di dieci anni. «Il nostro centro sociale ha una matrice anarchica. Qui c'è gente che non ha mai votato in vita sua. Le primarie? Non solo non faremo campagna elettorale, ma nemmeno voteremo. Presto faremo una riunione con la rete delle associazioni della zona 8 e parleremo anche di politica. Dario Fo ha fatto molto per noi ma lo preferivamo quando faceva solo teatro».

«Non abbiamo una posizione

politica collettiva e ufficiale» spiega Martina Tiscato del Deposito Bulk, un centro sociale molto attivo sgomberato da via don Sturzo e riacquato in via Niccolini nel 2000. «Quando abbiamo avuto a che fare col prefetto Ferrante ci siamo trovati di fronte a una persona corretta. Ma non credo che faremo la campagna elettorale, né per lui né per altri». Cioè nemmeno per Fo. Non è affatto detto, insomma, che i giovani dei movimenti che a Bologna si sono scagliati contro il sindaco di ferro a Milano decidano di appoggiare la candidatura del premio Nobel contro quella dell'ex prefetto della città.

E proprio Ferrante sembra essere l'ultimo a stupirsi della non ostilità della sinistra radicale. In un'intervista al *Manifesto* uscita ieri ha puntellato

quel profilo di riformista attento al sociale che ha caratterizzato la sua attività di prefetto. E non ha risparmiato critiche al modello Cofferati. «Attenzione a mandare le ruspe senza valutare chi sono gli esseri umani che ho di fronte e senza una prospettiva da offrire. Tempo due giorni me li ritrovo accampati da un'altra parte. Non ho fatto solidarietà e il problema della legalità si ripresenta tale e quale». Un modo nemmeno tanto diplomatico per dire: non chiamatemi Kofferati.

Il prefetto prende le distanze da Cofferati: «Le ruspe non bastano»

GIUSTIZIA ■ **Annibale Marini è il nuovo presidente della Corte costituzionale. Bile vicepresidente**

Con tredici voti su un plenum di quindici giudici, è stato eletto presidente della Consulta Annibale Marini. Giudice costituzionale dal 1997 – fu nominato su indicazione del centrodestra –, il neopresidente è un esperto di diritto civile. «Chi è presidente di un organo collegiale non ha una sua linea politica, deve esprimere solo la collegialità dell'organo che è chiamato a presiedere», ha detto ieri ai giornalisti, e ha aggiunto: «Sono convinto che i giudici

debbano parlare solo attraverso le sentenze». Congratulazioni sono giunte a Marini da numerosi esponenti del mondo politico, in particolare del centrodestra. Anche se non sono mancati apprezzamenti dal centrosinistra. Secondo Romano Prodi «il suo profilo di giurista, la sua esperienza professionale, il suo contributo di studioso e l'attività svolta quale giudice della Consulta sono garanzia che

egli saprà svolgere il suo incarico con la saggezza, l'equilibrio e la misura che il ruolo richiede». Luciano Violante ha espresso riconoscimento per «il suo equilibrio, competenza e autorevolezza». Gli ha fatto gli auguri Pecoraro Scanio. Marini, che rimarrà in carica fino a luglio 2006, ha nominato vicepresidente della Corte costituzionale Franco Bile, a lungo giudice di Cassazione, prima di entrare nell'ufficio di presidenza della Consulta.



GABRIELLA MONTELEONE

Sarebbe stato l'ennesimo parere negativo che andava ad accumularsi sulla legge ex Cirielli, "aggiornato" però sull'ultima modifica apportata (grazie all'emendamento Udc) prima dell'approvazione di mercoledì sera alla camera (273 i sì e 217 no) e che dalla prossima settimana approderà al senato per il sì definitivo. Invece i consiglieri laici della Casa delle libertà (tranne Buccico già assente), adducendo le so-

Ok alla legge ex Cirielli con la modifica dell'Udc. Impedito al Csm il parere

lite ragioni di «inopportunità» e facendo mancare il numero legale, hanno impedito ieri che il consiglio superiore della magistratura si promunciasse. Non è

la prima volta. «Molto dispiaciuto» il vicepresidente Rognoni, anche perché «tutti i consiglieri hanno il dovere di garantire il numero legale» ha detto. È prevalso invece, almeno per il momento, il tentativo di impedire che l'organo di autogoverno della magistratura (di cui Ciampi è presidente) dichiarasse ufficialmente che anche con l'emendamento presentato e votato dalla Cdl all'ultimo minuto, dopo ben due letture del provvedimento prima alla camera e poi a fine luglio al senato, le ricadute sugli uffici giudiziari della legge saranno «di significativa incidenza sull'organizzazione degli uffici giudiziari». In pratica, dovranno essere riprogrammate tutte le udienze dei processi già fissati «con i conseguenti adempimenti procedurali». E non è cosa da poco per un sistema già in affanno.

La modifica apportata dall'emendamento presentato dall'Udc prevede infatti che il previsto drastico taglio dei tempi di prescrizione dei reati, non riguardi i processi pendenti né in appello e cassazione, ma neppure in primo grado. È questo che, secondo la maggioranza e lo stesso interessato, non consentirebbe di ritenere più la legge *ad personam*, escludendo appunto che Cesare Previti possa beneficiarne. Tanto da avere indotto il deputato azzurro ad un accorato intervento alla camera per denunciare «il paradosso» di una legge "contra personam". In realtà non manca chi ritiene l'emendamento presentato "suicida", nel senso di essere stato pensato apposta per offrire proprio a Previti il destro per sollevare la questione di legittimità costituzionale nel processo in corso, ottenendone comunque la sospensione. Ma dovrebbe trovare un giudice che la ritenga non manifesta-

mente infondata, cosa per nulla scontata ritiene ad esempio il professore di diritto processuale penale a Bologna, Giulio Illuminati, che considera anzi tecnicamente «senza speranza» l'ipotesi di accoglimento. A suo parere sarebbe «pretestuoso» invocare la violazione del principio di uguaglianza. «Le leggi processuali – dice – devono entrare in

vigore in un certo momento, e dunque bisogna sempre stabilire una data e un riferimento per l'applicazione», altrimenti qualunque norma transitoria sarebbe incostituzionale.

Illuminati ritiene dunque che con la modifica apportata «si è evitata la violazione del principio di uguaglianza» che sarebbe stata determinata dal fat-

RETROSCENA ■ LA GROSSE KOALITION? È UNA DELLE OPZIONI DEL CAVALIERE. TREMONTI L'HA RILANCIATA E SANDRO BONDI L'HA TEORIZZATA

Il piano anti-Casini del “Grosse Berluskon” in caso di pareggio

FRANCESCO LO SARDO

«**P**orsi la questione di un governo di unità nazionale non dev'essere considerato un tabù». Parole di Giulio Tremonti nella sua recente intervista a *Repubblica*? No: chi parla qui è Sandro Bondi, *alter ego* di Silvio Berlusconi. Era il 26 giugno e il coordinatore di Forza Italia ragionava così col *Corsera*, senza tanti fingimenti, sull'ipotesi di governo di «grande coalizione» dopo le elezioni del 2006. No, l'esternazione di Tremonti non è stata una *boutade*. C'è un filo rosso che collega il ragionamento di Bondi di allora con le parole di Tremonti di oggi: un filo rosso che è stato illustrato soltanto in due o tre occasioni – riservatamente e con poche persone a lui vicinissime – dallo stesso Silvio Berlusconi.

Dicono, dentro Forza Italia, che Berlusconi si sia irritato per le dichiarazioni di Tremonti. «La sortita sulla grande coalizione è urfiniziativa personale di Tremonti, che in questa fase soffre per una sorta di crisi di visibilità politica, inchiodato ai conti e alle cifre della Finanziaria. Lui vede Casini e Fini in movimento, sa di avere un ruolo importante nel futuro di Forza Italia e vuole in qualche modo ri-

marcarlo», è l'analisi dell'azzurro Osvaldo Napoli.

Ma il fatto che il Cavaliere si sia irritato per aver letto in rassegna stampa le dichiarazioni di Tremonti pro *Grosse Koalition* non vuol dir niente di diverso da quel che ha detto Fini: «Gianfranco si rivolgeva chiaramente a Giulio quando martedì, alla costituente per il nuovo soggetto unitario del centrodestra, ha detto che “non si possono ipotizzare possibili scenari in caso di pareggio tra centrodestra e cen-

Se la proporzionale “scassatutto” produrrà una parità elettorale, il Cavaliere punterà al ruolo di interlocutore privilegiato di Ds e Dl

trosinistra perché oggi siamo impegnati a vincere», racconta il forzista Ferdinando Adornato. Che aggiunge: «Adesso è di questo si deve parlare».

Ma le critiche di Berlusconi a Tremonti si fermano qui. Si fermano, cioè, alla inopportunità di parlare, oggi, di scenari politici futuribili.

Una *Grosse Koalition* per rispondere alle domande del paese? «Se l'Italia fosse un paese ottimo, risponderei di sì. Ma nell'Italia di oggi ho forti dub-

bi, ci portiamo dietro una maledizione storica, l'antica guerra tra Guelfi e Ghibellini», ha detto Tremonti. E ancora: «La Grande coalizione che pure sarebbe necessaria in un mondo ottimo è un'ipotesi accademica, ma almeno proviamo a cercare una convergenza sulle grandi questioni nazionali». Quali? Identità nazionale, struttura federale, allentamento del debito pubblico: questi i nodi essenziali di una «piattaforma comune», secondo il vicepremier e superministro dell'economia, nonché numero due di Forza Italia. Nodi a parte, resta l'indicazione di marcia di Tremonti, formulata con le stesse avvertenze e cautele di Bondi qualche mese fa. Così come oggi fa Tremonti, ieri faceva Bondi: che abbozzava scenari, smentendoli. Ma solo a causa di «ostacoli congiunturali ad un progetto che, altrimenti, si potrebbe realizzare», sottolineava sul *Corsera* Massimo Franco. Dunque più che di analogie, si può parlare di una perfetta coincidenza tra le analisi dei due esponenti forzisti.

La differenza è solo una. Dice Adornato: «Bondi ragionava prima della riforma elettorale della Cdl, Tremonti dopo. Purtroppo il vincolo costituzionale ci ha obbligato ai premi di maggioranza regionali

al senato, il che potrebbe verosimilmente condurre ad una situazione di parità tra camera e senato».

Scassato il sistema e in caso di parità Berlusconi, che si prepara a fare il pieno di voti per se e per Forza Italia, vorrebbe giocare il ruolo di *Grosse Berluskon*: restare saldamente in mezzo al campo e impedire a Casini di ridurre in spezzatino il centrodestra in un pentolone grandecentrista con ingredienti ex centrosinistra. «Piuttosto, è meglio un'intesa tra le forze politiche più responsabili del paese. Un circo scritto e breve tratto di strada comune tra due blocchi anziché lo sgretolamento dei poli», ragiona un'altra autorevole fonte di Forza Italia.

Berlusconi, insomma, manda segnali. Ieri attraverso Bondi, oggi con Tremonti. L'Unione sbarra le porte all'incincio. *Repubblica* le puntella e insinua che settori dell'*establishment* strizzano l'occhio al progetto. A giugno Panebianco scrisse sul *Corsera* che di quello scenario si sarebbe potuto parlare solo in caso di «drammaticità della situazione». Ma le elezioni erano lontane, e la proporzionale “scassatutto” della Cdl non c'era: ora lo scenario è mutato. Al punto che, martedì, è sceso in campo Paolo Mieli, direttore del *Corriere della Sera* per dire un chiaro e tondo «no al grande connubio». No, quella di Tremonti non era affatto una *boutade*.

ENERGIA ■ IL PREMIER CHIEDE ALLA UE DI APRIRE ALL'ATOMO. LA VERA STRATEGIA È DI CREARE UN CLIMA CHE PERMETTA DI INVESTIRE NELLE CENTRALI DELL'EST EUROPEO

Berlusconi rilancia il nucleare ma non ci crede. Vuol solo fare un favore all'Enel

GIANNI DEL VECCHIO

Il presidente del consiglio ha ieri proposto l'utilizzo del nucleare per far fronte alla crescente domanda d'energia. Ma lo ha fatto passando la patata bollente all'Unione europea, cioè a un'organizzazione sovranazionale che, almeno in teoria, dovrebbe essere capace di imporre la propria volontà ai singoli paesi membri. Intervendendo al primo congresso dei notai dell'Unione europea, Berlusconi ha elencato tutti i motivi per cui l'Europa «si trova in difficoltà» e fra questi, non ultimo, il problema del co-

sto dell'energia. «Noi – ha detto il premier – siamo dipendenti da altri paesi per il petrolio e il gas. Dobbiamo rivedere questo problema. Credo però che solo l'Europa, centralmente, potrà decidere di chiamare tutti i paesi a ridare il via alla costruzione e alla realizzazione di nuove centrali nucleari. Il singolo paese non ne ha la forza». Anche perché, ha spiegato il Cavaliere, «il termine nucleare o quello atomico, spaventa tutti i cittadini. Credo, invece, che sia una necessità del futuro».

Peccato però che Berlusconi abbia dimenticato che il tema della politica energetica non sia mai stato di stretta competenza della Ue. A Bruxelles si procede a una

composizione e un coordinamento delle singole politiche nazionali, ma nulla più. A maggior ragione su temi delicati e sui quali c'è una varietà di posizioni divergenti come quello del nucleare. A dimostrazione di ciò, basta prendere il report 2005 sul libro verde sull'energia, pubblicato dalla Commissione europea nel giugno di quest'anno. Sull'atomo i tecnici di Bruxelles sono lapidari: «L'atteggiamento della Commissione sulla questione del nucleare è neutrale. La scelta di utilizzare o meno tale fonte energetica è di pertinenza dei singoli stati membri, che hanno la completa responsabilità sull'argomento». Lo stesso atteggiamento lo si evince dall'ultima nota del commissario europeo all'energia, il lettone Andris Pielbags. Tale nota prevede un piano d'azione in cinque

punti volto a fronteggiare l'emergenza del caro-energia: aumentare la trasparenza dei mercati petroliferi, accrescere le provviste di petrolio e gas, reagire con efficacia a probabili shock petroliferi, ridurre la domanda energetica e aumentare il ricorso ad altre forme d'energia. Riguardo quest'ultimo punto nessuna traccia di riferimenti all'atomo: si parla di rinnovabili, biomasse, biocarburanti ma nessun cenno al nucleare.

L'appello del presidente del consiglio sembra quindi aver sbagliato completamente target, come conferma Mauro Albrizio, vicepresidente dell'*European environmental bureau* (Eeb), principale federazione delle associazioni ambientaliste europee con 145 organizzazioni in rappresentanza di oltre 20 milioni di cit-

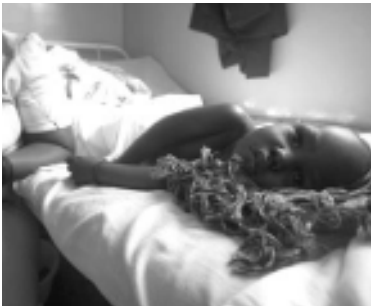
adini. «Berlusconi dovrebbe sapere – afferma Albrizio – che non c'è un potere reale della Commissione in tema d'energia. Essa pone degli obiettivi, ma poi sta ai singoli paesi scegliere il mix di politiche appropriate per raggiungerli. Attualmente, a livello comunitario c'è solo un coordinamento di politiche nazionali». Allora perché il premier ha rilanciato l'idea del ricorso al nucleare via Unione europea? «Penso che la sua strategia – sottolinea Albrizio – punti a far cadere un tabù per cercare di mettere l'Enel e altre aziende italiane, come Ansaldo nucleare, nelle condizioni di poter produrre energia elettrica da centrali nucleari situate nell'Europa orien-

tales». Infatti, il gruppo guidato da Conti sta ad esempio sviluppando nuove centrali atomiche in Slovacchia, per produrre elettricità che viene poi portata e commercializzata in Italia. «È chiaro che l'obiettivo – conclude il vicepresidente dell'Eeb – è guadagnare il consenso sia della politica che dell'opinione pubblica». Il nucleare tuttavia sembra a stento riuscire a far breccia nel cuore degli europei. Un recente sondaggio di Eurobarometro segnala come il 55 per cento di cittadini dell'Unione direbbe “no” all'uti-

lizzo del nucleare, appoggiato invece solo dal 37 per cento. In Italia, poi, i favorevoli sono ancora di meno: attorno al 30 per cento.

Albrizio (Eeb): si vuol far cadere un tabù per aiutare chi investe nell'atomo

venerdì 11 novembre 2005



Nuovi tagli alla cooperazione. Farnesina smentisce

■ Tagli veri o errori di stampa? Ieri in molti – Legambiente, Tonini e Iovene (Ds) – hanno lanciato l'allarme circa la presenza nel maxiemendamento di ulteriori riduzioni agli stanziamenti per la cooperazione (54,6 milioni di euro) in aggiunta a quelli già previsti in Finanziaria (152

milioni). La Farnesina ha smentito: le tabelle relative all'aiuto allo sviluppo che sono state diffuse, ha sottolineato, avevano importi ridotti rispetto a quelli approvati dal consiglio dei ministri per un errore di stampa subito corretto. L'Aps italiano è comunque già alla frutta.



Sindacati: sugli ammortizzatori risorse insufficienti

■ «Uno stanziamento nettamente insufficiente, e con ulteriori tagli a danno di chi ha bisogno»: così Cgil Cisl e Uil commentano le misure previste per gli ammortizzatori sociali dal maxiemendamento alla Finanziaria, su cui il governo ha già posto la fiducia e contro cui è stato proclamato uno

sciopero generale il 25 novembre. La somma di 480 milioni di euro prevista per gli ammortizzatori in deroga, non solo è inferiore a quanto stanziato per il 2005 (540 mln euro) ma è prevista una decurtazione del 40% dei trattamenti per le imprese che abbiano necessità di una terza proroga di Cigs.

LA RIFORMA DEL RISPARMIO

Alla camera il ddl è blindato dalla Cdl che ritira gli emendamenti. Lunedì arriva in aula

Pausa di riflessione di Tremonti. Per ora

Al seminario dell'Aspen confronto a tutto campo. Per Bini Smaghi la Bce non potrà evitare di rivolgersi alla Corte di giustizia europea sulla riforma Bankitalia. Amato: il ministro starebbe pensando ad eventuali cambiamenti.



Il ministro dell'economia Giulio Tremonti e il vicepresidente dell'Aspen Giuliano Amato (foto Agf)

Consiglio direttivo che ha presentato quattro raccomandazioni per un testo in linea con gli standard europei. A turbare i sonni dell'Eurotower sarebbe soprattutto il requisito inerente l'indipendenza finanziaria della Banca d'Italia che, con la riforma, verrebbe meno perché «chi accantona le riserve sarebbe l'organo decisionale della banca con un conseguente conflitto di interessi». Dunque, se a preoccupare i banchieri centrali so-

no gli assetti proprietari della banca, anche l'Associazione Bancaria chiede lo stralcio dal ddl risparmio dell'articolo che trasferisce le quote di capitale della Banca d'Italia allo stato.

Tremonti, per ora, starebbe riflettendo anche alla luce di una discussione, quella di ieri, ad ampio raggio. Secondo la maggior parte dei partecipanti al convegno Aspen, ha dichiarato Amato, «era molto meglio il testo approvato dalla Came-

ra per quanto riguarda, ad esempio, le norme sulle società di revisione. Anche il pacchetto di proposte avanzato qualche settimana fa dall'Astrid sulla riforma della Banca d'Italia e sulla destituzione del Governatore Fazio ha raccolto ampi consensi. Come si ricorderà Astrid aveva proposto, fra l'altro, una maggiore collegialità delle decisioni, procedure di nomina del Governatore e dei membri del direttorio, durata del mandato dell'uno e degli altri, assetto proprietario della Banca e ragion d'essere del Consiglio superiore. Per Franco Bassanini, che di Astrid è presidente, occorre pensare ad emendare il ddl risparmio perché palesemente in contrasto con il trattato europeo.

Sulla possibilità di modificare il testo di riforma si è espresso il responsabile economico della Margherita, Enrico Letta, secondo cui ci sono tutte le possibilità per rivedere il testo, anche attraverso la Finanziaria: «se il governo non lo fa, è perché non lo vuole fare». Detto questo, però, secondo Letta la disponibilità di Tremonti a riflettere su possibili modifiche «mi fa sperare in passi in avanti oltre la riflessione». Chi, invece, ritiene che eventuali modifiche alla riforma possano essere introdotte solo con un voto di fiducia è il presidente della commissione attività produttive della camera, Bruno Tabacchi. In caso contrario per Tabacchi si rischia di compiere un salto nel buio aprendo un vaso di Pandora che richiudere sarebbe impossibile. Anche l'introduzione di un passaggio di poteri antitrust in materia bancaria al garante per il mercato potrebbe risultare, come in parte lo è stato finora, una missione impossibile. Su questo tema, Letta ha ricordato un impegno del centrosinistra in caso di vittoria, proprio mentre dal parlamento è arrivato un vero e proprio altolà. Tuttavia, i fautori dell'attuale riforma in parlamento non sembrano demordere. Se il responsabile economico dell'Udc Ivo Tarolli ha rivendicato la sovranità del parlamento liquidando il seminario dell'Aspen come un ritrovato di reduci, un altro Udc Maurizio Eufemi dice no a pacchetti Aspen pre-confezionati, mentre il consigliere economico di palazzo Chigi, Renato Brunetta assicura che la riforma sarà approvata così com'è. Tremonti, dal canto suo, continua a riflettere. Chissà se il week end porterà consiglio...

Enrico Letta:
è possibile rivedere il testo anche attraverso la Finanziaria

RAFFAELLA CASCIOLI

Per ora il ministro si limita a riflettere. Se e in che modo apportare cambiamenti ad un disegno di legge, quello sul risparmio, che al suo interno racchiude anche la riforma della Banca d'Italia. Giulio Tremonti è ben consapevole che la norma rischia di essere oggetto delle attenzioni della Banca centrale europea. In assenza di modifiche la Bce si rivolgerà alla Corte di giustizia europea contro un provvedimento che rischia di marcare differenze profonde con le altre banche centrali. Ad affermarlo sarebbe arrivato direttamente da Francoforte il membro italiano del *board* della Bce, Lorenzo Bini Smaghi.

Nelle stesse ore in cui la sua maggioranza ritira tutti gli emendamenti e dà il via libera nelle commissioni finanze e attività produttive della camera alla riforma del risparmio, senza apportare alcuna modifica al testo giunto dal senato, Tremonti riflette. Ha davanti a sé ancora qualche giorno per prendere la decisione di intervenire ed eventualmente come intervenire: lunedì infatti il provvedimento approderà nell'aula di Montecitorio. Ieri il ministro ha avuto modo di farsi un'idea nel corso del convegno Aspen sulla riforma del risparmio che ha costituito l'occasione per un confronto bipartisan. Al termine Giuliano Amato, vicepresidente dell'Aspen, ha riferito che il ministro starebbe valutando eventuali cambiamenti. Lo stesso Amato ha sostenuto che «dall'insieme della discussione sia sulla *corporate governance*, sia sui rapporti tra le autorità, sia sull'articolo 19 sulla Banca d'Italia, ci sono state posizioni convergenti sulla necessità di migliorare alcuni elementi del testo».

Correttivi che potrebbero rendersi necessari visto che la posizione dell'Eurotower si starebbe progressivamente irrigidendo al punto che si è passati da un «cambiare è meglio» ad un «cambiare si deve». Insomma, Tremonti starebbe riflettendo sull'argomento *branchant* portato da Bini Smaghi secondo cui, in assenza di modifiche, la Bce ricorrerà all'alta corte anche alla luce dell'opinione votata all'unanimità lo scorso 6 ottobre dal

FINANZIARIA ■ OGGI IL SENATO CHIAMATO AL VOTO DI FIDUCIA. ANCE CRITICA PER IL RITORNO DELL'IVA AL 20% SULLE RISTRUTTURAZIONI. CONFINDUSTRIA: MODIFICARE IL DL FISCALE

Ecco il maxiemendamento: A come Anas, B come bimbi (solo se nati nel 2005)

Per essere una Finanziaria scritta in 48 ore, successivamente rivista e corretta all'incirca altre tre volte ed ora blindata con due voti di fiducia – quello di mercoledì al dl fiscale e quello di oggi al maxiemendamento del governo – ad occhio e croce sarebbe stato meglio ricorrere all'esercizio provvisorio.

E lo sarebbe stato tanto più alla luce delle convulsioni della maggioranza che mal ha digerito il maxiemendamento alla Finanziaria elaborato da Tremonti, al punto che il malcapitato è stato attaccato ieri dai colleghi delusi dall'assenza nel maxiemendamento di quella o quell'altra mancia elettorale. Proprio il ministro, che ama ricordare a tutti da quante poche ore sia tornato a sedere sulla poltrona che fu di Quintino Sella, ha minacciato a più riprese nei giorni scorsi di abbandonarla agitando lo spettro di lasciare vacante via Ventì Settembre proprio mentre la Finanziaria è al giro di boa in parlamento. D'altra parte qualche mal di pancia nella Casa delle libertà il maxiemendamento l'ha causata. Nel maxiemendamento non c'è nemmeno un ammorbidente ai tagli agli enti locali al punto che il presidente dei senatori della Margherita Bordon ha sottolineato che «tra i tanti ipocriti tagli, oltre a quello sugli enti locali, il più intollerabile riguarda le politiche di sicurezza».

Salta il baby bonus per il 2006

Il pacchetto famiglia, con una dotazione finanziaria pari a 1,140 miliardi di euro, è stato senza dubbio tra le misure più controverse. Con qualche sorpresa dell'ultimora. A saltare è il bonus previsto

per i nati nel 2006, mentre mille euro saranno riconosciuti per ogni nato o adottato nel 2005. Insomma, il governo ha deciso di capitalizzare tutto prima della tornata elettorale così che le famiglie possano entrare nei seggi con in tasca già il bonus. Solo così si spiega perché il bonus figli 2005 sia stato esteso dal secondogenito a tutti i nati e per il 2006 non si sia lasciato nulla visto che la manovra sul 2005 costa 530 milioni di euro. Ma non è tutto: all'insegna dei «pochi maledetti e subito» il ministro si è inventato un assegno di 160 euro per ogni nato o adottato dal 2003 al 2005 per le spese sostenute quest'anno dalle famiglie con bambini di età inferiore ai 3

Rosy Bindi:
per le famiglie solo mance.
Willer Bordon:
ipocriti i tagli alla sicurezza

anni. Costo dell'operazione 258 milioni. Mentre una detrazione fino a 120 euro spetterà a quanti hanno iscritto i figli ad asili privati: il mancato gettito è di circa 30 milioni. Altri 157 milioni il governo ha deciso di elargirli al ministero dell'istruzione affinché sostenga le scuole non statali. Venticinque milioni di euro agli universitari fuori sede, 100 milioni a favore delle giovani coppie che potranno così abbattere il costo di affitti elevati in aree ad alta densità abitativa, altri 100 milioni alle famiglie con portatori di handicap. Malcontento in casa Udc per la ripartizione del fondo alla famiglia che non piace al ministro Buttiglione («non si possono

prendere accordi nei vertici a palazzo Chigi e poi non rispettarli»), ma che invece soddisfa il responsabile economico dell'Udc Tarolli, secondo cui l'intesa è stata interamente rispettata dal governo. Fin qui le convulsioni della Cdl a fronte di quelle che Rosy Bindi, responsabile politiche sociali Margherita, definisce mance demagogiche alla famiglia: «Gli italiani sono stanchi delle una tantum che non risolvono i problemi».

Arriva la stangata sulla casa

A sorpresa, Tremonti spargia sul bonus fiscale per le ristrutturazioni edilizie e, guarda caso, alla fine a guadagnarci sarà l'erario. Almeno sulla carta. Nel prorogare al 2006 la detrazione per la ristrutturazione, nel maxiemendamento la percentuale sale dal 36 al 41 per un costo complessivo di 7 milioni di euro nel 2006 più che compensati dalla mancata proroga della riduzione dell'Iva al 10%. In sostanza nel 2006 l'aliquota Iva applicata sarà del 20% con un aumento di gettito per le casse dello stato di 220 milioni di euro. A denunciare effetti recessivi drammatici sull'economia è l'Unione che boccia il ritorno all'Iva al 20% sostenendo che d'ora in poi si tornerà a lavorare in nero, così da rendere impossibile l'introito previsto di 220 milioni di euro. Sul tema è intervenuta anche l'Ance secondo cui «l'aumento dell'Iva riduce fortemente la convenienza dell'utente a usufruire della detrazione. Ciò da un lato frena gli investimenti nel comparto e dall'altro riduce le entrate contributive e fiscali e ridà nuova vita al lavoro nero». Ed ancora tra le misure pre-

viste nel maxiemendamento – oltre agli ammortizzatori sociali, ai tagli alle poste, agli stanziamenti per le fregate *Fremm* – è stata cancellata la tassa sul tubo per 800 milioni sostituita da un prelievo per 971 milioni sulle società di gas e luce.

Anas, come si uccide l'azienda

Forte malcontento tra le imprese per il decreto fiscale, che prevede un fisco più pesante per le imprese: passa da 1,5 a 1,7 miliardi il gettito previsto per le imprese sull'ammortamento dell'avviamento.

Ed ancora, botta e risposta tra l'Unione e An sulla privatizzazione selvaggia dell'Anas inserita nel maxiemendamento al decreto fiscale. L'azienda è obbligata a trasferire a privati la concessione su tratte stradali di interesse commerciale su cui saranno stabiliti pedaggi reali e virtuali. Una denuncia, quella dell'Unione, a cui si somma l'allarme suonato dall'Ance. Oggi in un'aula blindata il senato voterà la fiducia alla Finanziaria, ma la maggioranza guarda già alla camera per apportare eventuali modifiche. (ra, c.)

analisi XXI

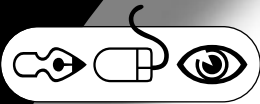
Il nuovo bimestrale di critica internazionale

in vendita facoltativa con EUROPA al prezzo supplementare di euro 4,00 nelle edicole di Torino, Milano, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Catania

Franco Danieli	Luiz A. Magalhães	Andrea Manzella	Cecilia Brighi
Carlos Alvarez	Frei Betto	Sonia Sirtori-Milner	Stefano Pitrelli
Renato Flores	Achille Rossi	Marek Antoni Nowicki	Emanuele Piano
Gianni Del Vecchio	Francisco C. Teixeira	Traian Basescu	Matt Bryden
Anibal Ibarra	Isabel Allende	Paolo Gianfelici	D. Castellani Perelli
Rafael Bielsa	Alejandro Foxley	Francesco M. Cannata	Francesca Albanese
Maurizio Salvi	José Goni	S. Randibar-Daemi	Amin Allal
Fabrizio Rocchi	Nancy Guzmán	Claudio Landi	Luciano Neri
Paolo Manzo			

L'Isola dei famosi batte tutti

■ La puntata di mercoledì de *l'Isola dei famosi* 3 è stata la trasmissione più seguita nelle 24 ore, con otto milioni e 464mila telespettatori e uno *share* del 38, 74 per cento. L'ottava puntata del *reality* ha registrato un picco record del 66, 93 sulla reazione di Elena Santarelli alla propria eliminazione. Record anche per il siparietto fra Al Bano e Mara Venier.



Mentana conduce Serie A

■ Dopo l'abbandono di Paolo Bonolis sarà Enrico Mentana il nuovo conduttore di *Serie A*. L'ex-direttore del tg5 ha le idee chiare su come rilanciare gli ascolti finora sotto le aspettative: «Sarà una *Serie A* molto agonistica, naturalmente giornalistica e notevolmente ritmata. Per dirla alla Celentano non sarò lento. Porterò un po' di mitraglia nel programma».

Cheli: par condicio necessaria

■ «Se si altera il sistema della *par condicio* si torna indietro». Lo ha detto l'ex-presidente dell'autorità per le comunicazioni Enzo Cheli. «La *par condicio* – ha spiegato – ha tenuto conto delle trasformazioni del tessuto sociale, del mutato ruolo dei partiti, dell'eccessiva preponderanza del denaro sulla politica e del controllo dei media sulla politica».

SCRIPTA MANENT

Sofri sciopera sul Foglio che non sciopera

PANORAMIX

Pochi giornali, poche idee
Nella seconda giornata di sciopero dei giornalisti della carta stampata pochi i quotidiani in edicola. E scarse le idee. Tanto che **Il Foglio** e il **Riformista** ripropongono la versione integrale (quella del quotidiano arancione condita dalle interruzioni d'aula e ripresa dallo stenografico di Montecitorio) dell'intervento di Cesare Previti. Ma la ex Cirielli, al di là dell'imputato eccellente che avrebbe potuto salvare senza l'emendamento in *extremis*, lascia ancora molti dubbi. La critica più fondata, sottolinea **il Foglio**, è quella di «aver allestito una legge forciaiola» che pure si sofferma nei commenti sulle «parole for-



ti» di Previti («Il duro») e scrive: «Al limite di un giudizio definitivo, ora che la clausola prescrittiva che avrebbe giocato anche per lui è scomparsa dalla legge ex Cirielli, il deputato Cesare Previti ha dato alla camera una prova di orgoglio che onora lui stesso e l'assemblea, accettando l'eventualità del carcere, anzi reclamandolo come prova di vita e di sincerità personale. Un duro a quanto pare, e a noi i duri non dispiacciono».

L'ammazza Gozzini
Il giudizio negativo sulla legge nel suo complesso si ritrova sul **manifesto** nel commento del direttore Gabriele Polo: «Meno bene per gli altri, quelli che dell'ex ti chiedi. La critica più fondata, sottolinea **il Foglio**, è quella di «aver allestito una legge forciaiola» che pure si sofferma nei commenti sulle «parole for-

galere per reati "minori" e non potranno più contare – nemmeno teoricamente – sui benefici della legge Gozzini. In fondo niente di nuovo: l'antico motto popolare insegna che chi ruba una mela di solito fa una fine peggiore di chi ruba un miliardo». Caffè, ammazzacaffè e ammazza Gozzini. Epilogo di una pessima legislatura.



Né travet né poliziotto
Per restare dalle parti del quotidiano comunista (edito da una cooperativa e per tale motivo in edicola) merita la segnalazione dell'intervista dell'ex prefetto di Milano Bruno Ferrante definito «candidato sindaco di Ds e Margherita». Ferrante respinge le accuse («né travet né poliziotto», dice) e parla così del «coprifuoco nel cuore dell'Europa»: «È la sanzione di un fallimento di tutti, non solo di Sar-

kozy che ha buttato il cerino. In Italia abbiamo una decina d'anni per correre ai ripari. A Milano, dove il 14% dei residenti è straniero e la seconda generazione è già sui banchi delle scuole superiori, ne abbiamo meno». A proposito di Francia e manifesto, piccolo scivolone del quotidiano di via Tomacelli che rispolvera la copertina del supplemento **Extra** (non proprio indimenticabile avventura editoriale della cooperativa) intitolata «Banlieue futuro prossimo» per rivendicare «noi l'avevamo detto». Il numero è del dicembre 1995. Megalomani.

Sofri sciopera
Rubrica quotidiana di Adriano Sofri sul **Foglio**: «Piccola posta oggi è in sciopero. A domani» si può leggere sul quotidiano che è stato regolarmente in edi-

cola per due giorni nonostante lo sciopero.

Berlusconi e Pera no
Festa della libertà a Roma per il premier nell'anniversario della caduta del Muro. Tutti i quotidiani in edicola concordano sull'analisi di Silvio Berlusconi: «È ancora pieno di comunisti» (**Libero**). Pare che Diliberto alle prese con soglie di sbarramento della legge «*ad coalitionem*» e di liste arcobaleno abbia esclamato: magari. Il presidente del senato non vuole essere da meno del premier e va a Berlino a rievocare le vittime dei regimi totalitari. «Anche gli italiani nei gulag», sintetizza **il Tempo**. Pera però non contento è in vena di scoop: «Chi cercava in Russia la realizzazione dei propri ideali ha trovato persecuzioni». Non è proprio una novità, ma almeno per un giorno Pera non ci ha propinato le sue teorie su meticcio e guerre di civiltà. Bisogna accontentarsi.

BLOGGERIA

Spectaculo spectacular, la web-crisi dei radicali

MARIO ADINOLFI

Riallineamento difficile

Necessaria premessa. Per le forme della militanza politica via web il mondo del partito radicale ha meriti indiscutibili. In principio, non a caso, fu **Agorà telematica** (www.agoratelematica.it, oggi tutta rivolta al business) e poi ci fu l'elezione via internet dei delegati al congresso e dei rappresentanti negli organi del partito, addirittura qualche ardita riflessione (di Emma Bonino più che di Marco Pannella) sulle possibilità di un utilizzo generalizzato di strumenti di *e-democracy* e di democrazia diretta per via informatica. Forse per questo la crisi è più dura. Perché un piccolo esercito di blogger e attivisti on line del partito radicale, abituati a discutere in totale libertà e a parlar male costantemente e pesantemente degli altri partiti e del sistema politico italiano, ora si deve riallineare alla decisione dei leader di militare alle prossime elezioni all'interno di una coalizione. Si vede che non ci credono. Verrebbe da dire: rompete le catene. Ritornate liberi, ci piacevate di più.

Innervosirsi per Zavettieri

Prendi **JimMomo** (www.jimmomo.blogspot.com) giovane e brillante leader dei blog radicaleggianti, per l'agnagrafe Federico Punzi. Il 22 ottobre si prepara al congresso del Nuovo Psi: «Speriamo che restino con la CdL se no ci aspettano mesi di tira e molla sul patetico reducismo dell'unità socialista, che poi il socialismo, lo sanno tutti, è *muerto*». Ma il diavoletto del dubbio sistematico fa il suo lavoro. Ed ecco spuntare una nuova riflessione: «Sui contenuti un De Michelis dà più garanzie di un

Intini». Poi, il congresso del Nuovo Psi si fa e il 24 ottobre **JimMomo** è orripilato: «I radicali e lo Sdi stanno meglio soli che male accompagnati. Il congresso è stato uno squallore». Viva Bobo Craxi e Saverio Zavettieri, allora? No. La crisi di **JimMomo** è tale che il 6 novembre lo spinge addirittura a criticare la santa messa domenicale dei radicali, cioè la conversazione radiofonica notturna del direttore di Radio Radicale, Massimo Bordin, con Marco Pannella: «È stata tutta un Saverio di qua, Saverio di là, Saverio di su, Saverio di giù. Suvvia, ma quale Saverio!? Non capiamo cosa induca Pannella a parlare di Saverio Zavettieri in termini così confidenziali». E se ti innervosisci per Saverio Zavettieri, vuol dire che la crisi è profonda.

Malvino

Si potrebbe dire: è un problema di **JimMomo**. No. Un altro guru dei blog radicali è **Malvino** (www.malvino.ilcannocchiale.it), un medico grafomane napoletano noto per essere riuscito a passare in gioventù con una discreta disinvoltura dall'iscrizione al Pci a quella al Msi, e in età più matura dall'idolatria per Giuliano Ferrara all'odio per lo stesso. Nel pieno dell'ondata berlusconiana pensò bene di regalare la sua penna all'*Indipendente*, giornale finanziato da un deputato di An e diretto allora da Giordano Bruno Guerri. **Malvino**, al secolo Luigi Castaldi, ha scoperto dai tempi del referendum di poter essere anche un convinto militante del partito radicale, ma che ti fa Pannella? Si butta a sinistra. E così la migliore e prolissa penna dei blog radicali si ritrova a dover scrivere il 5 novembre un ritratto al vetricolo di Silvio Berlusconi, raccontato come un venditore truff-

faldino. Accorgersene prima, no, eh? Eh, ma prima non serviva essere antiberlusconiani. Anzi.

A Riccione con il limone in bocca

Ma la crisi non riguarda solo gli spiriti guida del bloggismo radicale. Vanno in crisi le giovani donne radicali che si rispecchiano in **Alcestis** (www.alcestis.ilcannocchiale.it) che si mostrano stanche; i ragazzi di **Generazione Elle** (www.generazioneelle.it) sulla loro *home page* e sui blog collegati evitano di parlare di alleanze, tradendo un evidente imbarazzo; **Michele Lembo** (www.michelelembo.blogspot.com) non scrive quasi più; **Roberta Jannuzzi** (www.robba.net) benemerita ideatrice e conduttrice di una trasmissione settimanale (*Blogroll*, <http://blog.radio-radicale.it/blog/data/blogroll>) che Radio Radicale dedica ai blog, fotografa così il congresso che ha dato il via libera alla Rosa nel Pugno a Riccione: «Sullo sfondo uno sfocato Bobo Craxi, più

o meno consapevole di avere appena rapinato i congressisti. A centrotavola, con un limone in bocca, la testa dello scissionista Gianni De Michelis. Cappezzone, grande paraculo, ha detto che noi comprendiamo quelli che stanno di là e noi que-

sto dobbiamo dire. Dobbiamo dare messaggi semplici, osservava qualcuno alle mie spalle. Altri confidano in un destino peggiore: «Pare che Robilotta si proponga come mediatore tra Caldoro e lo stesso De Michelis». Per fortuna l'ironia non manca». Per fortuna. Ma si consigliano le cure, vecchie sedute di auto-scienza. O almeno l'analisi di gruppo. Si capisce troppo che tutto questo non vi piace.

Il mondo dei blog vicini ai radicali mostra insofferenza per la scelta dei vertici del partito di allearsi coi socialisti e il centrosinistra

LA TELE DIPENDENTE

Taricone si ribella a Matrix. Oz, carcere liberal

STEFANIA CARINI

La più bella e definitiva battuta sulla tv che parla di tv è del mitico Pietro Taricone, ospite di **Matrix**. Nella puntata in cui Bonolis dà il definitivo addio a *Serie A*, nella puntata in cui i produttori di reality parlano bene dei reality, nella puntata in cui si discute di irrealtà televisiva e intanto si rimanda la messa in onda degli scontri di Parigi, O' Guerriero è lì per dare la sua testimonianza in quanto «prodotto del *Grande Fratello*» (definizione di Enrico Mentana, nella foto). Ma lui si ribella: «Ad un certo punto bisogna non più dire ma fare. Basta parlarci addosso». E infatti chissà, forse Mentana già faceva e non diceva, e sarà lui a condurre *Serie A*.

L'Isola di Al Bano

Mercoledì, sull'**Isola**, si tornava a parlare del caso Carrisi: tutto taceva da un po' di tempo, ma lo spettacolo deve

continuare. Al Bano ribadisce, con forza, di non essersi mai sposato con Loredana, che telefona in diretta urlandogli la sua rabbia: «Ti fai un vanto di non avermi sposato, proprio tu che sostieni di essere l'uomo del sud con certi valori!». Al Bano incassa e sorvola, mentre la Ventura dà consigli di vita vissuta. Il tutto sotto gli occhi di Mara Venier, colei che trasformò la compagna di Al Bano in «La Lecciso» (L.L.). Il cerchio si chiude, e la trasmissione finisce a mezzanotte e mezzo, giusto in tempo per cambiare canale e trasferirsi dall'*Isola* al paradiso.

Oz, carcere sperimentale

Purtroppo la tv migliore è per nottambuli, oppure per chi sa regolare il timer del videoregistratore. **Oz** (Italia1, ore 00.35, mercoledì) è l'abbreviazione di Oswald, penitenziario di massimo sicurezza che ospita una sezione sperimentale, fortemente voluta dall'idealista Tim McManus: niente sbarre, muri di plexiglas e un trat-



tamento migliore per i detenuti. È il paradiso (in originale *Emerald City*), che degenera in un incubo. Il paradiso è infatti un terreno di lotta: tra fazioni avverse (musulmani, neri, irlandesi, italiani, «fratellanze ariane»), tra i detenuti e il sistema («le ingiustizie che subiamo in nome della giustizia»), tra i prigionieri e i sorveglianti (soprusi e rappresaglie), e tra quest'ultimi e lo stesso McManus. Ideato da Tom Fontana e da lui prodotto insieme a Barry Levinson, *Oz* è l'ennesima produzione di qualità della HBO (*Sex and the City*, *I Soprano*, *Six feet under*). Telefilm del 1997, trasmesso nel 2000 da Telepiù, è ora proposta su Fox e su Italia 1.

Il fallimento di un sogno

Oz è cronaca realistica e racconto metaforico. Nelle fiction poliziesche e giudiziarie la punizione del colpevole è sempre rimossa, resa invisibile allo spettatore, come accade in fondo nella realtà. Con *Oz*, la vita dei carcerati acquista una nuova visibilità: uti-

lizzando uno stile documentaristico, la serie dipinge con crudo realismo la dura vita dei prigionieri. Il paradiso è il progetto di un *liberal*, ma fallisce miseramente: la violenza è senza fine, la pace è negata, la pietà e la solidarietà non esistono. I detenuti, colpevoli dei crimini di cui sono accusati, inferiscono gli uni sugli altri. Se anche il Paradiso non migliora i prigionieri, non è forse perché questi non possono cambiare? Allora la dura repressione a cui vengono sottoposti, al di fuori del paradiso, è giusta? Oppure è la vita della prigione, anche se in una struttura più umana, a rendere peggiori gli uomini? Le rappresaglie dei guardiani non sono forse più cattive delle congiure dei detenuti? Eppure *Oz* è anche un sogno, il sogno di chi vuole creare una società migliore per gli uomini, ma dall'alto della sua postazione sicura, scendendo in mezzo a chi vuole aiutare solo per infliggere punizioni. Nel paradiso di *Oz* non c'è possibilità di redenzione, nemmeno per il suo creatore.

CATTO

“Città Nuova”: cattolici e laici dialogate

PIO CEROCCHI

C'è un grande spazio culturale e di esperienza che la politica vorrebbe okkupare *manu militari*, e che, invece, resta irriducibilmente fuori di essa. Non estraneo, ma prima: in quei territori che una volta si chiamavano “pre-politici”, oppure “mondi vitali”, e che oggi, sicuramente meglio, diciamo di “umanesimo”, ovvero, di fondazione di valori. Insomma quella rete di esperienze di vita, di studio, di comunione, di comunicazione e di scambio che quotidianamente alimenta di contenuti culturali, sociali ed umani, una politica la quale, sbagliando, non sempre li valuta e li fa propri. Movimenti, associazioni, famiglie religiose, diocesi e parrocchie innervano questi territori nel coinvolgimento quotidiano. Nell'azione, ma anche nell'informazione e la riflessione. Ed è proprio qui che incontriamo il **Quindicinale del Movimento dei Focolari, Città Nuova**. Non c'è spazio adesso per parlare delle altre testate e, soprattutto, dell'editrice che ha pubblicato in forma economica e accessibile l'immenso *corpus* dei padri della chiesa, latini e greci. Si farà poi.

Il quindicinale dei focolarini che ha ben trentasette redazioni in tutto il mondo

Paolo Loriga parlando della linea del giornale ricorda l'importanza attribuita da Chiara Lubich, fondatrice del movimento e dal co-fondatore, Igino Giordani, del dialogo. Sempre: dentro la chiesa, al livello ecumenico, interreligioso e anche con chi non crede. E non è certo per caso in un recente servizio (a proposito di un sondaggio delle Acli), leggiamo che: «Le personalità più attente avvertono l'urgenza di iniziare un dialogo sereno tra cattolici e laici per definire i fondamenti di un'etica condivisa e sperimentare convergenze e collaborazioni sui temi della vita e sui rischi della manipolazione».

La vita e la famiglia sono al centro della spiritualità dei focolarini e proprio per questo la rivista ne parla in positivo e con competenza; ma soprattutto senza sconti per nessuno, come ben si capisce dalla chiusura di un servizio dedicato ai pacs. «A proposito – si legge – un grazie sincero al cardinale Ruini per aver affermato che “il paradosso della nostra situazione è che il sostegno pubblico alla famiglia in Italia è invece molto minore, meno moderno e organico, pur in presenza di una gravissima e persistente crisi della natalità che sta già provocando, e causerà assai di più in futuro, ingenti danni sociali”. Lucida affermazione – annota la rivista – ma nessuno se ne accorto. Per quasi tutti i media nazionali, la notizia era che Ruini aveva fondato Prodis».

La politica si diceva, l'idea che ne hanno a **Città Nuova**, è molto alta, tant'è che parlando degli ultimi “muro contro muro”, la rivista scrive che: «Ciò di cui abbiamo bisogno, invece, è di riprendere uno spirito ricostruttivo, come se dovessimo rimettere in piedi il paese dopo una guerra (...) e per riuscirci – conclude – bisogna riprendere a parlarsi e ad ascoltarsi. A meno (...) che non si voglia l'etichetta di politica inutile». Nel numero in uscita oggi si parla di università, degli undici milioni di famiglie che stanno entrando in povertà e di una nuova collaborazione con l'Unicoop toscane per un progetto in Camerun, ed, infine, del processo a Saddam con una domanda provocatoria: siete d'accordo che venga ucciso? E la risposta degli intervistati è no, e va bene così. Il giornale ha redazioni ed edizioni in 37 paesi del mondo.

venerdì 11 novembre 2005

STEFANO DRAGHI
SEGUE DALLA PRIMA

L'Unione è partita, la Casa delle libertà sembra ferma ai blocchi di partenza. Il nuovo rinvio della decisione di Letizia Moratti di sciogliere la riserva sulla candidatura, avanzata da Berlusconi già da molti mesi, è ufficialmente giustificata dai suoi impegni di ministro, ma ha motivazioni ben più serie.

La Moratti sapeva che contro Veronesi non ci sarebbe stata alcuna possibilità di vittoria e sembrava più vicina al sì dopo la rinuncia del grande oncologo. Ma la decisione di Ferrante l'ha nuovamente convinta a prendere tempo. E non a torto, perché quella di Ferrante è candidatura per molti aspetti non meno forte di quella di Veronesi. Un ministro della repubblica, a capo di uno dei più importanti dicasteri, molto nota e con un nome che conta in città, con un'immagine mediatica assai ben confezionata e abbondanti risorse da spendere in campagna elettorale, ha paura di perdere nella capitale del berlusconismo? Sì, e per più di una ragione.

In primo luogo perché il logoramento di Berlusconi, il declino di Forza Italia e l'evaporazione della giunta Albertini hanno sperperato il capitale elettorale del centrodestra. L'elettorato milanese negli ultimi anni si è mosso e non di poco. Fino al 2000 più di 20 punti separavano i due schieramenti, con il centrodestra stabile attorno al 60 per cento e il centrosinistra sempre – e anche di molto - sotto il 40. Sembrava una distanza incolmabile e invece a partire dal 2001 è iniziato il declino della Casa delle libertà e il recupero dell'Unione. Se questa tendenza, come è assai probabile, continuerà nei prossimi mesi, le due coalizioni partiranno alla pari nella corsa per il sindaco di Milano: le due linee che interpolano gli andamenti elettorali degli ultimi anni si incrociano proprio in corrispondenza del 2006.



Nella roccaforte berlusconiana il voto di appartenenza non garantisce più al centrodestra l'elezione del sindaco e il centrosinistra finalmente non deve più rincorrere: dopo molti anni parte e si può battere alla pari, con ottime possibilità di successo. È vero che nel voto proporzionale (alle liste di partito) il centrodestra è forse ancora di qualche punto avanti, ma ciò non ha impedito nel 2004 a Penati di vincere anche in città la sfida per la provincia. I flussi di voto nell'area della “fedeltà leggera” – che si muovono principalmente in funzione dei candidati a sindaco – faranno dunque la differenza e decideranno chi governerà Milano nei prossimi anni.

Nelle due ultime tornate di elezioni amministrative (provinciali 2004 e regionali 2005) in media un elettore su cinque ha votato solo il candidato e non la lista o il partito che lo sosteneva, un tipo di scelta stabilmente più frequente tra gli elettori di centrosinistra, che – come è noto – hanno una più accentuata “vocazione” maggioritaria. Il voto al candidato non solo è un utile “scorciatoia cognitiva” che permette agli elettori meno informati e interessati alle vicende politiche di semplificare una decisione complessa, ma è anche e soprattutto la modalità di voto con cui l'elettore insoddisfatto può «cambiare senza abiurare» secondo la felice espressione di Paolo Segatti. Indicare cioè un'alternativa senza “passare dall'altra parte”.

Molte cose potranno essere decisive per l'esito delle elezioni a Milano: le elezioni primarie del 29 gennaio e i risultati delle elezioni politiche (se si voterà prima delle amministrative). Ma a Milano vincerà la coalizione il cui candidato saprà “tenere” il proprio elettorato e insieme strapparne una parte all'avversario. Da questo punto di vista Fer-



Il vantaggio di Ferrante

rante parte in vantaggio, perché a tutto il centrosinistra che esprime il bisogno di una svolta decisa nel governo della metropoli si può aggiungere quella parte di elettorato moderato e di centrodestra che ha già manifestato la sua delusione e ha contribuito alle elezioni europee del 2004 e alle regionali del 2005 al successo dell'Unione.

A Milano la voglia di cambiare è grande. La città esce da dieci anni di governo del centrodestra umiliata nello spirito dalla gestione condominiale di Albertini e tarpata nelle speranze di modernità dall'assenza di qualsiasi idea o progetto di sviluppo futuro capace di riportarla all'avanguardia del paese nel nuovo contesto della globalizzazione, di ridarle insomma quel ruolo di guida economica, sociale e politica che è la sua storica vocazione. Il progetto di qualche brutto grattacielo non serve a mascherare questo vuoto.

Ferrante può proporsi come l'uomo della svolta, Letizia Moratti può solo percorrere la strada della continuità. Se, con la disinvoltura di cui è capace, puntasse sul cambiamento e sull'innovazione, dovrebbe sconfiggere la gestione Albertini e ne per-

derrebbe l'appoggio decisivo.

Anche per altri aspetti il “posizionamento” di Ferrante all'inizio della campagna elettorale appare più solido e promettente di quello della Moratti. Nel quadro politico delineato dal comportamento degli elettori milanesi degli ultimi due anni, non conterà molto la tradizionale corsa all'elettorato centrista - categoria ambigua e poco utile a decifrare gli orientamenti di voto per la scelta del sindaco. Conteranno molto di più la qualità del progetto politico, l'unità della coalizione, la capacità del candidato di mantenerla coesa e di allargarne i confini. Un'eventuale “lista Ferrante” potrebbe ben svolgere quest'ultima funzione, una “lista Moratti” potrebbe solo tamponare in parte l'emorragia di voti dal centrodestra.

L'illusione della destra che la candidatura “moderata” di Ferrante potesse spaccare la coalizione di centro-sinistra (Formigoni: «La sinistra? Col prefetto è ancora più divisa»; La Russa: «Avrà vita difficile. Con la sinistra lui non c'entra») si è dissolta in un batter d'occhi, quando persino Daniele Farina, consigliere comunale di Rifondazione co-

IL VOTO A MILANO NEGLI ULTIMI 10 ANNI							
	Camera 1996	Comunali 1997	Regionali 2000	Camera 2001	Comunali 2001	Provinciali 2004	Regionali 2005
	1996	1997	2000	2001	2001	2004	2005
CdL	60.1	60.7	59.6	52.8	57.5	48.3	49.8
Unione	38.2	36.1	35.6	45.5	40.0	46.1	47.9
Bonino			3.6	1.7			
Altri	1.7	3.2	1.2		2.5	5.6	2.3
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Una Sicilia in bilico

biano. Forse i siciliani sono diventati meno sinceri, oppure il tasso di incertezza di voto appare sempre meno elevato di quanto sia realmente.

Anche dal punto di vista del comportamento di voto, gli elettori isolani paiono sottrarsi alle logiche prevalenti nel resto d'Italia, e non “ubbidiscono” alla regola ferrea della fedeltà leggera. Semplicemente, quote molto ampie di elettori mutano il proprio voto da un'occasione alla successiva, con scarse probabilità, da parte degli studiosi, di capirne fino in fondo le motivazioni sottostanti. Non riconducibili, se non in piccola parte, a fenomeni di stampo illegale.

Per il centrosinistra, infine, la Sicilia rappresenta da ormai quasi cinque anni una ferita drammaticamente aperta: da quando si verificò il ben noto “cappotto” di 61 a 0 in favore della Cdl alle politiche del 2001, la volontà di rivincita regna sovrana nella coalizione di opposizione nazionale e regionale.

Per tentare di riuscire a sconfiggere l'attuale presidente Cuffaro, nell'Unione si è scatenata la consueta lite tra i differenti mo-

di di pensare all'elettorato siciliano. Da una parte c'è chi ritiene, come fanno i sostenitori di Rita Borsellino, che un'offerta chiaramente alternativa all'attuale sistema di potere abbia maggiore *appeal* tra la popolazione elettorale: una proposta che dovrebbe significare una decisa svolta nella gestione della cosa pubblica, “riassunta” in un nome emblematico della lotta alla mafia.

Dall'altra c'è chi viceversa ritiene, come fanno i sostenitori di Ferdinando Latteri, che si debba puntare su un'offerta di “discontinuità” meno evidente, più rassicurante per un elettorato notoriamente restio a scelte radicali: cercando quindi di convincere in primo luogo gli insoddisfatti, indecisi se proseguire a sostenere un governo locale che, secondo l'opposizione, non ha certo brillato in una conduzione corretta della cosa pubblica.

Secondo i primi si vincerebbe meno difficilmente con una proposta chiaramente alternativa, puntando sull'orgoglio di una rinascita siciliana; secondo gli altri sarebbe più semplice vincere assecondando l'elettorato più moderato propo-

munista e leader storico dei leoncavallini, ne ha pubblicamente apprezzato il ruolo nelle tante questioni che l'incapacità dell'amministrazione comunale ha trasformato in emergenze (casa, inquinamento, immigrazione, conflitti di lavoro, centri sociali, campi nomadi).

Lo stesso Dario Fo, suo prossimo rivale alle primarie, ne ha riconosciuto il valore in una bella intervista all'*Unità* e nel primo dialogo con gli ascoltatori a Radio Popolare Ferrante ha verificato la stima di cui gode anche in un elettorato non certo moderato. Può darsi che a una parte della sinistra non piaccia il Ferrante prefetto, ma certo piace il modo in cui lo ha fatto e il modo in cui ne ha interpretato il nuovo ruolo. Piace l'equilibrio, la capacità di dialogo, l'apertura, l'autorevolezza, la competenza, la serenità. Segnali di forza e di statura politica che si impongono al di là delle identità ideologiche o di partito. Doti che contano e che peseranno molto nella campagna elettorale per Milano.

Di certo Ferrante è oggi molto meno noto della Moratti al grosso dell'elettorato e solo per questo dovremo rassegnarci a vederlo in svantaggio ancora per qualche tempo nei sondaggi sulle intenzioni di voto. Ma il gap di notorietà in campagna elettorale si recupera in fretta e con facilità, soprattutto se si parte dalla solida stima di chi ti conosce. Molto più difficile per Letizia Moratti reinventarsi una qualche parvenza di credibilità nei settori – che a Milano hanno gran peso anche elettorale – colpiti dalla sua disastrosa gestione della scuola, dell'università e della ricerca.

Ferrante inizia bene la sua nuova avventura politica e molti (ma non ancora abbastanza) sono convinti che potrà essere un ottimo sindaco. Saper governare e saper prendere voti sono virtù che richiedono un mix piuttosto raro di capacità e di attitudini, di storia e di esperienza politica, di intelligenza e di personalità. Ferrante le ha. Lavoriamo perché diventi anche un candidato vincente.

Dai partiti alla società...

GIANNI MATTIOLI E MASSIMO SCALIA
SEGUE DALLA PRIMA

Così è stato per il movimento degli studenti che in America stracciavano la cartolina di richiamo per il Vietnam, così è stato per il '68 e per il movimento femminista, così è stato per i movimenti ambientalisti fino ai *new global*.

Quando anche la ribellione si sedava e le contestazioni e le proteste cedevano il passo alle proposte, quella soggettività politica espressa nei momenti di lotta non si rendeva disponibile ad essere inquadrata nell'universo dei partiti. Qualcuno, sì, sceglieva la via tradizionale – in Italia, va sottolineato, con molta avarizia e scarsa lungimiranza da parte dei “poteri” – ma i più restavano al di fuori dei recinti partitici, magari aspettando l'occasione di un nuovo movimento.

È stato proprio il movimento ambientalista moderno, quello sviluppatosi a partire da *Primavera silenziosa* della Carson o dai *Limiti della crescita* (il rapporto del Mit pubblicato nel 1972, che suonava l'allarme sugli effetti devastanti del modo di produrre e di consumare delle società “avanzate”), a capire l'importanza di affiancare alla denuncia, approfondita e argomentata, proposte che avevano l'ambizione di governare le nostre società complesse nella direzione della sostenibilità.

E pertanto di giocare anche la carta della presenza nelle istituzioni elettive: questo è accaduto in molti paesi del mondo, segnatamente in Europa, con un percorso analogo a quello che il movimento operaio aveva intrapreso a partire dalla seconda metà del 19° secolo.

Molte formazioni ambientaliste hanno invece preferito in tutto il mondo mantenere un loro assetto esclusivamente associativo o di movimento organizzato senza “entrare in politica”. La stessa scelta è stata fatta da una larga maggioranza, che però non è rimasta alla finestra a guardare. Per venire ai giorni nostri e alle vicende del nostro paese, le incredibili mobilitazioni di massa sulla pace, sui diritti delle persone, gli stessi “girotondi” e la fiumana che si è riversata nei gazebo a votare per le Primarie sono state animate proprio da quella soggettività.

Qualcuno ci ha voluto vedere soprattutto la capacità di presa dei partiti, ma una visione un po' più distaccata e di maggior senso storico riconosce che è stata la capacità di stare in campo dei cittadini, dei loro molteplici movimenti a ridare fiato ai partiti del centrosinistra quando stavano – e di brutto – col sedere per terra. Una capacità che si è sorprendentemente conservata nel tempo.

Esiste insomma una società “militante” in grado di risvegliare la poli-

tica, di evocare buoni sentimenti e indicare giuste direzioni. In Italia questo fenomeno è stato particolarmente cospicuo negli ultimissimi anni: noi lo vediamo come un'amplificazione, particolarmente positiva, di quello “spettro” che si aggira in tutto il mondo occidentale a dir poco dal '68 (consustanziale al quale erano i fermenti della “chiesa del Concilio”).

Esiste d'altro canto un problema per la politica, insopprimibile per chi voglia governare una riforma – non le pagliacciate, quando non sono drammi, del governo Berlusconi – complessiva dell'economia e della società italiana nel contesto internazionale dato.

È quello di trovare forme nuove di coinvolgimento di parti sempre più ampie della società nelle scelte difficili e complesse che si devono pur operare; di ampliare e rinnovare, insomma, le forme della democrazia. Senza di questo, come affrontare le opzioni più drammatiche che stiamo da tempo vivendo e che sempre più caratterizzeranno questa nostra epoca di transizione e di grande instabilità (dei climi come dell'economia, nel tormentato villaggio globale che è il nostro Pianeta)?

Il “pullman” di Prodi del '95-'96 ci era sembrato un primo tentativo di dare una risposta in questo paese a quel problema storico, confermato poi dai ripetuti appelli da lui rivolti «alle donne e agli uomini dell'Ulivo». Lo statuto proposto dalla “commissione Scoppola”, che allargava agli esponenti delle associazioni e dei movimenti la partecipazione agli organismi dirigenti della “federazione dell'Ulivo” e che veniva nella sostanza approvato dai partiti dell'Ulivo, era un altro piccolo passo. E poi, l'impegno unitario alle elezioni europee. Dopo di allora si è avuta la netta sensazione che le acque si fossero richiuse, come il mar Rosso sulle truppe di Faraone, e che il recinto della politica andasse a coincidere sempre più con il perimetro dei partiti. Lo statuto veniva riposto nei cassetti insieme al progetto di federazione e tutti questi passi indietro proponevano il problema della “legittimazione” di Prodi come candidato premier.

Il vento delle Primarie ha, per fortuna, soffiato forte. Ma non tanto da riaprire quei cassetti. Tocca allora consacrato leader dell'Unione riaprirli con decisione e spetta a lui un compito storico. Il confronto sulle scelte non può infatti ridursi alla pur necessaria “democrazia dei partiti”. Bisogna allora riprendere, già prima delle elezioni, il cammino del coinvolgimento della società “militante” in una democrazia nuova e partecipata, che, sola, può permettere una riscossa anche delle energie intellettuali e morali di questo Paese.

movimento ecologista*PAOLO NATALE**
SEGUE DALLA PRIMA

Come si ricorderà il candidato verde, in corsa per la carica di sindaco nel 1993, venne incoronato primo cittadino dalle interviste effettuate all'uscita dei seggi (*gli exit-polls*) e, il giorno seguente, si trovò perdente sia pure per una manciata di voti reali.

Da allora si sono succedute numerose occasioni in cui gli orientamenti di voto, raccolti nelle giornate precedenti la consultazione, risultavano spesso ribaltati dall'effettivo comportamento degli elettori. Buon ultimo, il caso delle scorse regionali, quando il potenziale di Cuffaro veniva costantemente sottostimato rispetto a quello di Orlando.

E, per uno studioso dei sondaggi come me, è una situazione altamente seccante, visto che le prime rilevazioni demoscopiche “serie” effettuate in Italia sono avvenute proprio in Sicilia, negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, fornendo risultati molto attendibili. Ma tant'è: le cose cam-

biati dal beneficio; mentre ne beneficerebbero imputati davanti a tribunali più... riflessivi. Il centro destra sostiene per alcune ore che è una menzogna, ma presenta all'ultimo momento una ulteriore versione del testo che vieta l'applicazione del beneficio non solo all'Appello e alla Cassazione, ma anche al primo grado, ma solo se c'è già stata l'apertura del dibattimento.

In aula parla in mattinata lo stesso Previti: *standing ovation* da parte di coloro che gli avevano garantito prima la prescrizione e ora lo riespongono al rischio della condanna. Una fila commossa e plaudente si avvicina al banco dell'ex ministro della difesa.

Sul tema parla nel pomeriggio l'ex ministro Mancuso. Dice tutto il male possibile dell'emendamento dell'Udc. Aggiunge che è incostituzionale, che interverrà la Consulta e che l'emendamento verrà annullato. *Ergo*, Previti sarà salvo. Scattano applausi scroscianti da parte di quelli che mezz'ora dopo voteranno come un sol uomo la norma da Mancuso definita incostituzionale. Sperano che la Consulta faccia quello che non è riuscita a fare la maggioranza?

L'Unione, pur certa che la Corte non si presterà a nessuna strumentalizzazione, decide unanimemente che il troppo è troppo.

Non si partecipa al voto su questo imbroglio.

Un giusto processo per tutti

Una volta approvato l'emendamento, Alleanza nazionale torna a trasformare la Casa delle libertà in casa circondariale: esalta l'aumento irragionevole di pene per i recidivi, per cui gli italiani saranno finalmente sicuri. Davvero? In carcere entreranno altre migliaia di poveri cristi, mentre i boss della mafia potranno continuare a far leva sulle lungaggini dei processi, sulla mancanza di personale, sulla mancanza di fondi, sulla mancanza di carta, sulla mancanza di riforme.

Per noi la questione non è mai stata se condannare o salvare Previti. Degli affari criminali si occupano i tribunali non il parlamento. Noi siamo mossi dalla preoccupazione e dalla responsabilità di garantire a chiunque, imputato o vittima, il giusto processo ed evitare che la giustizia vada avanti per prescrizione dei reati invece che per accertamento della verità.

Spetterà all'Unione riformare il processo, garantire la sicurezza ai cittadini, rispettare i diritti di tutti attraverso regole certe e non dettate dal bisogno di salvare Tizio o Caio. Sarà difficile, lo sappiamo.

Ma possiamo assicurare gli italiani che ce la metteremo tutta, che garantiremo sicurezza, diritti e libertà, e che mai più il parlamento dovrà vivere giornate indecorose come quella di mercoledì nove novembre 2005.

Di droghe col governo...

DON ANTONIO MAZZI
SEGUE DALLA PRIMA

Per anni il governo non ha fatto niente per sbloccare le situazioni nate dall'intesa stato-regioni e dalle normative per gli accreditamenti. Gli standard funzionali e amministrativi sono talmente assurdi da obbligare molti a chiudere le comunità. Non vogliamo la botte piena e la moglie ubriaca. Vogliamo solo un po' di serietà, di rispetto e di coerenza tra le cose che si dicono, le cose che si fanno e gli operatori che sono in frontiera. Per non limitarmi ai brontolamenti propongo quattro cose: aprire la scuola in modo organico e permanente alle forze del territorio, creare strutture d'ascolto aperte 24 ore su 24 per rispondere alle famiglie in stato di emergenza, in cerca di consigli, di interventi e di eventuali accoglienze brevi, riformulare all'interno di alcune comunità terapeutiche percorsi per poter accogliere ragazzi e adulti che non abbiano solo il problema di droghe, sperimentare percorsi alternativi ai carceri minorili.

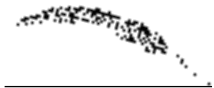
Siamo stati tra i primi, con Exodus, a fare queste cose. Non siamo mai riusciti ad accedere ai finanziamenti centralizzati. Abbiamo sempre sbagliato l'ombrello protettivo!?



Parchi “culturali” in periferia per superare il gap coi centri storici

Cara Europa, credo che abbia ragione Prodi a evidenziare un problema delle periferie. Esso non ha niente a che fare con la contestazione studentesca, come crede Pisanu. Nei nostri casermoni del Tiburtino, del Tuscolano, del Prenestino, del Casilino e delle “città satelliti” o dormitorio, l'eventuale contestazione sarebbe contro la dimenticanza, l'abbandono: a cominciare dal poliziotto e dal centro sociale polivalente. Questa deficienza riguarda tutti, italiani ed immigrati.

GIGLIOLA ANGELINI, ROMA



FEDERICO ORLANDO
RISPONDE

Cara Signora, pensando alla tipologia edilizia che ha sopraffatto qualsiasi politica urbanistica nei decenni del Sacco di Roma, quando sindaci, manomorte, latifondisti, opere pie e architetti ideologici hanno devastato l'Agro romano e la città decuplicando lo squalore delle “periferie”, consiglieri Veltroni, alla cui bravura e buona volontà ha fatto appello Prodi, di rileggere e far leggere ai suoi

collegli sindaci un istruttivo ma dimenticato volume dell'editore Laterza, *La città prossima ventura* a cura di Jean Gottmann e Calogero Muscarà, del 1991. Vi sono saggi di economisti, sociologi, architetti, urbanisti, geografi e critici estetici italiani, giapponesi, francesi, inglesi, americani. Già nel '91 si sapeva che il pianeta avrebbe superato la soglia dei 6 miliardi di individui; che gli *slums* «sono gli ambienti più inumani che l'uomo abbia mai dovuto sopportare (Ward 1976), che ospitano da un terzo alla metà della popolazione urbana e stanno crescendo a una rapidità doppia rispetto a quella della città vera e propria»; che dunque le attuali città si stanno trasformando in centri storici di altre ben più colossali città con infinita periferia in cemento e foratini (Occidente), in paglia, latata, argilla e materiali presi dai depositi dei rifiuti o dai cimiteri di automobili (Asia, Africa, America latina, ma anche sulle rive del Reno a Bologna). Quindici anni fa, quando uscì il volume, la Ward stimava che mancassero 2 miliardi di vani per soddisfare il fabbisogno nel mondo; e che, a causa del continuo inurbamento, sarebbero diventati 3 mi-

liardi in dieci anni, cioè nel 2000. Questi sono i ritmi del crescere e moltiplicatevi. In questi giorni, è arrivata alle estreme conseguenze in Francia la polemica contro i *grands ensembles*, che era iniziata negli anni Settanta. I grandi edifici delle “stecche” o “case a torre”, nei quali gli ex contadini del mondo hanno visto inizialmente il riscatto dalle loro casette campagnole, in una o due generazioni si sono trasformati nell'inganno di una cultura urbana male assimilata. Ora si sta pensando, anche in Italia, a soluzioni miste tra gigantismo e diffusionismo, e difatti le più recenti periferie romane e milanesi mi sembrano assai meno brutte rispetto ai quartieri del famigerato funzionalismo speculativo. La nuova tipologia prevede, fra l'altro, la moltiplicazione dei cosiddetti “parchi scientifici” o “culturali”, dislocati in nuove aree, per farvi crescere attorno “periferie” qualificate, in grado di interagire coi “centri storici”. Quanto agli immigrati, in Italia non vivono in periferia: a Roma, la *chinatown* è a piazza Vittorio, la moschea è ai Parioli, gli *slums* di polacchi, rumeni, russi sono sul Tevere. I potenziali ribelli delle periferie sono italiani.

Occorre che Prodi decida il programma

MI SIA concesso rivolgere un invito a Prodi, da elettore delle primarie dell'Unione. Quel giorno mi fu detto di votare il Prof, anche se non c'era un programma: «Non ti preoccupare, quello verrà dopo le primarie». Le primarie sono passate, caro Prof, ma di programmi neanche uno straccio. Ora sono molto preoccupato, perché se vince l'Unione, non so cosa andremo a fare al governo. Legge sulle coppie di fatto, forse, vedremo, come, non so, perché dipende...; militari in Iraq, certo a casa, come, quando, in che numero, vedremo, dipende...; politica sui “migrati”, quanti, dove, con che criterio, forse, dipende...; sicurezza nelle città, certo, è necessario, però, siccome, dipende...; il terrorismo è un problema pri-

mario, però è da vedere, perché non serve un conflitto di religioni, non tutti, anzi, serve assolutamente che, fare attenzione a, tutto dipende... Prof, ad un esame, con queste risposte, sarei promosso perché chiaro, preparato ed a conoscenza degli argomenti?

**PAOLINO DI LICHEPPO,
ROSETO DEGLI ABRUZZI (TE)**

“Cassandra” teme l'arrivo di Pannella

A PRODI, Fassino, Rutelli. Io sono quella signora che da più di dieci anni, quando scrive e continuerà a scrivere a suo zio Luigi Preti firma Cassandra. Molte cose che ho detto si sono o si stanno avverando, basta sapere la storia e aver letto

Machiavelli. Quanti soldi pensate siano stati dati a Pannella per infiltrarsi in seno al socialismo caduto in piedi? Pannella nell'Unione vi fa perdere cercate di capirlo! Noi, sia il centro che la sinistra, non lo vogliamo!

**GRAZIA PRETI (CASSANDRA),
VERGIATE (VA)**

Giochi di prestigio della nuova “legalità”

SIAMO alla “perversione” del normale senso del vero. Da oltre quattro anni Berlusconi e soci studiano il modo di cavare dai guai giudiziari l'amico Previti, confezionando più di una legge *ad hoc*. (La memoria è davvero corta: perché già nessuno parla più della legge sulla “ricusazione dei giu-

dici” che Previti – certo disinteressato – usò subito?). Oggi, di fronte allo scandalo montante nella pubblica opinione per la spudoratezza con la quale viene contrabbandata la cosiddetta ex-Cirielli, l'Udc, in uno scatto di resipiscenza, dichiara «così non la votiamo...». E il presidente del Senato cosa arriva a dire? «... sta diventando una legge contro Previti...». Immagino un titolo (di questo passo forse un giorno lo leggeremo): “Delinquente perseguito perché colpisce con un occhio nero il pugno del malcapitato interlocutore”. Lo ripeto: Berlusconi e il berlusconismo hanno inoculato nel nostro sistema una tale quantità di veleno (di derivazione conflitto di interessi) che ormai si è in grado di contrabbandare come vero e buono ciò che è invece l'esatto contrario.

**CARLO TOMASELLI,
FIGINO SERENZA (CO)**

Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma • email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Il partito democratico? Un partito di popolo

MARIO CAVALLARO

Si fa un gran discorrere di partito democratico, di partito democratico di sinistra, di partito socialista democratico, di partito liberaldemocratico, di partito cattolico democratico e – in versione più strettamente italiana – di Ulivo in più versioni e con tocchi di verde, rosso e bianco assai variabili a seconda dei tempi.

Un dibattito che solo negli ultimi tempi ha assunto consistenza e ha dato vita a un reale approfondimento, sebbene molti si sforzino ancora di dimostrare l'insanabile incompatibilità delle varie formule.

Sebbene ora le categorie del rock e del lento siano divenute anche politiche, un partito, va detto anche agli ottimisti sostenitori della tesi del cosiddetto meticcio culturale, non è una *compilation*, che garantisce il successo musicale con la semplice somma dei brani più ascoltati e non è neppure quell'esperimento più scientifico e intellettuale che sociale e politico che traspare da certe apodittiche e insistenti dichiarazioni di ulivismo antemarcia.

Un partito nasce dalle esigenze reali percepite dai suoi fondatori e militanti, si basa su comuni sensibilità e propone alla società comuni soluzioni; ovviamente, un partito democratico moderno di nessuna di queste caratteristiche fa un dogma intransigente, nel senso che è aperto e duttile, ma fermo sui suoi valori fondanti e sui principi, che è unito, ma non unanimista, che ha identità, ma non è né identitario né settario.

È bene perciò partire con pazienza e coraggio proprio dalla decostruzione delle identità esistenti, che tutte, senza eccezione, scontano ormai un'arretratezza insuperabile rispetto ai problemi posti dalla società contemporanea.

Nessuno che abbia buon senso e sia inserito nel mondo contemporaneo pensiamo si sogni più di ritenere che il marxismo “scientifico” sia la chiave di lettura assorbente della complessità del mondo, così come persino gli aedi della competizione capitalistica non possono non riconoscere che solo un mercato ben temperato da severi controlli istituzionali impedisce il dilagare periodico di incontrollabili crisi di devastante effetto economico e sociale.

Ma anche le ricette meno ideologiche e più vicine alla sensibilità contemporanea, quella del liberalismo solidale, del socialismo democratico o della trasposizione cattolico democratica in politica della dottrina sociale cristiana, non sono del tutto soddisfacenti e soprattutto non possono rappresentare quella sintesi alta, coerente e sistematica che tutti siamo abituati a richiedere ad un partito politico e soprattutto sulla quale si possa poi richiedere un unanime

consenso.

Ma proprio da queste sensibilità può nascere una proposta nuova ma con antiche e solide radici, che nella tensione ideale a raggiungere la “terza fase” mai raggiunta dalla politica italiana si basa sui valori dell'amicizia politica e della fraternità, comuni a tutto il mondo variegato e complesso del riformismo e che non si arresta e non si soddisfa a postulare una generica vocazione al cambiamento contrapposta a una non meno generica concezione conservatrice o moderata della società, con un preoccupante scambio di valori fra metodi e contenuti dell'azione politica che ha rappresentato non a caso il limite e la spiegazione del fallimento del sogno folliniano di moderare gli estremisti.

Né va sottovalutato che, lungi dall'essere un riferimento formali-

stico, l'uso della parola democratico – che del resto come abbiamo visto è proprio un comune denominatore delle culture riformiste contemporanee, non solo italiane – significa anche una comunità di regole tipiche della democrazia sostanziale e a essa connaturate, dal valore sacrosanto della regola capitaria (un uomo, un voto) che porta con sé l'inderogabilità del valore dell'uguaglianza a quello del rispetto primigenio della dignità della persona e della sua centralità rispetto a ogni ordinamento, compreso quello statale.

Un lavoro, dunque, complesso e scientifico, che dovrebbe arricchirsi dell'apporto della cultura sociologica, politica e filosofica contemporanea e che dovrebbe affidarsi al lavoro di una fondazione, di una istituzione che svolga quel lavoro prepolitico e di mediazione culturale che è necessario ancor prima di dettare le regole e le condizioni per la costituzione del nuovo partito.

Al tempo stesso, è necessario che un gruppo di lavoro cominci a enucleare una serie di regole condivise sul funzionamento e sull'organizzazione del futuro partito e dei gruppi istituzionali, parlamentari e consiliari, che ne potranno essere espressione.

Tutti convengono che piuttosto che ricominciare con i vuoti *callemours* sul partito nuovo o sul nuovo partito, il soggetto politico che ci accingiamo a costruire debba essere un partito di popolo e non un comitato elettorale o un partito patrimoniale, aziendale o anche solo leaderistico e che sia capace di raccogliere in maniera permanente quel

consenso informato e consapevole e quel desiderio di partecipazione che da molti segnali si capisce emergere nel paese anche ma non solo come potente antidoto all'avvelenamento dei pozzi della democrazia che la destra,

se possibile ancor più nefastamente influenzata dal berlusconismo, ha cercato di attuare.

Allora, si tratta solo di dimostrare con l'azione politica futura che ci si crede.

Agenda
per segnalare gli appuntamenti agenda@europaquotidiano.it / fax 06.45401041

11 novembre Bari

MEZZOGIORNO

Convegno sul tema *Quale futuro per le imprese del Mezzogiorno? Proposte per la competitività*, promosso dalle fondazioni Governare per e Italiani Europei. Con Prodi, D'Alema, Letta, Bersani e Vendola per una discussione con i protagonisti del mondo dell'industria, della finanza e delle autonomie locali.

FIERA DEL LEVANTE

Firenze

PRIMARIE

Il Comitato per le primarie organizza un dibattito per approvare una proposta di regolamento per le primarie per la scelta almeno di una parte dei candidati deputati e senatori dell'Unione nelle politiche.

ORE 17,30 – SALA DEL GIGLIO – VIA CAVOUR 2.

Roma

MEIC

Parlarsi per non morire. Sentieri interrotti del Concilio e

dialogo tra le culture, è il tema della IX assemblea nazionale del Meic fino al 13 novembre.

ORE 16,30 - DOMUS MARINE, VIA AURELIA 481

La Margherita

11 novembre Racconigi (Cu)

FORMAZIONE

Nell'ambito del corso di formazione politica Pierluigi Castagnetti relaziona sul tema *La politica come servizio*.

ORE 21 – CINEMA SAN GIOVANNI – VIA CESARE BILLIS

Faenza

ZACCAGNINI

Dialogano su Zac Renzo Ussetti, Livia Zaccagnini, Pietro Baccarini, Stefano Collina, Maria Chiara Campodoni. Modera Manuela Rondini.

ORE 18 – SALA DEL CONSIGLIO COMUNALE

IL CONSORZIO PER LA ZONA INDUSTRIALE DI INTERESSE REGIONALE DI IGLESIAS
AVVISO AL PUBBLICO

Richiesta di pronuncia di compatibilità ambientale: Contenuti dell'avviso secondo quanto specificato nella circolare del Ministro dell'ambiente del 11/06/88, pubblicata nella G.U. n. 201 del 28/08/89. IL CONSORZIO PER LA ZONA INDUSTRIALE DI INTERESSE REGIONALE DI IGLESIAS con sede a Iglesias, zona industriale, annuncia di presentare in data odierna richiesta di procedura di valutazione di impatto ambientale (VIA) ex art. 5 D.P.R. 12/04/96 e s.m.i. e della D.G.R. 36/39 del 02/06/98, allegato B, p. 2.4 e seguenti per la realizzazione di un impianto di smaltimento dei rifiuti solidi urbani. L'opera in progetto ricade nella seguente categoria del D.P.R. 12/04/96 n° Discariche di rifiuti urbani non pericolosi con capacità complessiva superiore a 100.000 m3 (operazioni di cui all'allegato B, lett. D1 e D5 del D.Lgs. 22/97); discariche di rifiuti speciali non pericolosi (operazioni di cui all'allo B, lett. D1 e D5 del D.Lgs. 22/97), ad esclusione delle discariche per inerti con capacità complessiva sino a 100.000 m3. L'impianto verrà realizzato in comune di Iglesias nell'area sita in località Le Candiazzus, già sede del bacino n°1 della discarica, in un'area totalmente già di proprietà dello stesso Consorzio ZIR. Avrà una capacità lorda di 420.000 metri cubi, di cui 150.000 metri cubi già abbancati nel bacino esistente. L'impianto è finalizzato allo smaltimento dei rifiuti solidi urbani mediante discarica previo trattamento di raccolta differenziata e/o trattamento in un impianto di trattamento. L'impianto prevede le seguenti sezioni principali: -bacino n°1 (in esaurimento); - bacino n°2; - bacino n°3; - opere accessorie, già costruite ed a servizio del bacino n°1. Copie dello studio di impatto ambientale e del progetto vengono contestualmente depositate presso gli uffici del Consorzio ZIR di Iglesias, Z.I. Iglesias. Ai sensi del p. 2.7 Delib. Giunta Regionale 36/39 del 02/06/99 e del D.P.R. 12/04/96, chiunque abbia interesse può presentare in forma scritta, nel termine di 45 (quarantacinque) giorni dalla data della presente pubblicazione, osservazioni o pareri indirizzando al Servizio S.I.V.I.A. dell'Assessorato della Difesa dell'Ambiente-Via Roma, 80 - 09131 Cagliari. Data 08.11.05

IL PRESIDENTE

COMUNE DI SORI PROVINCIA DI GENOVA

Stazione appaltante: Comune di Sori Area Tecnica, Servizio LL. PP. Via G. Stagno 19, 16030 Sori (GE). Telefono: 0185/733224 – Fax: 0185/73205
e-mail: area.technica@comune.sori.ge.it

Oggetto: Servizio triennale di raccolta e trasporto dei rifiuti solidi urbani e dei rifiuti ingombranti all'interno del territorio comunale.

Importo complessivo del servizio: euro 450.000,00, oltre IVA di legge

Categorie: raccolta e trasporto di rifiuti urbani non pericolosi Cat.1
- raccolta e trasporto di rifiuti speciali non pericolosi Cat. 4
- raccolta e trasporto di rifiuti speciali pericolosi Cat. 5.

Modalità di gara: pubblico incanto.

Criterio di aggiudicazione: prezzo più basso, determinato mediante massimo ribasso percentuale sull'importo a corpo del servizio, posto a base di gara, ex art. 23 comma 1 lett. a) del D.Lgs. 157/95.

Durata del servizio: Triennale dal 01/01/2006 al 31/12/2008.

Scadenza presentazione domande di partecipazione: ore 12.00 del 23/12/05

Data spedizione all'Ufficio Pubblicazioni della Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea: 24/10/05

Responsabile unico del procedimento: Luigi Castagnola.

Bando di gara in versione integrale potrà essere ritirato presso l'Ufficio Tecnico Comunale nei giorni dal lunedì al venerdì in orario d'ufficio.

Sori, li 24/10/2005

Il Responsabile dell'Area Tecnica: Luigi Castagnola

Consorzio GEOECO SpA (81030 TEVEROLA - CE - tel. 081/8914811)

rende noto, che il pubblico incanto esperto in data 19 ottobre 2005, per l'individuazione di un impianto conferimento rifiuti da spazzamento € 200.000,00 ha avuto il seguente esito. Sistema di aggiudicazione: economicamente vantaggiosa. Offerte presentate: n. 2 offerte ammesse: n. 1. Aggiudicataria: llside srl (€ 182.000,00) Bellona (CE).

Il Presidente del CdA: Prof. Vincenzo Pepe

COMUNE DI FRANCAVILLA ANGITOLA (VV)

ESTRATTO DEL BANDO DI GARA

Lavori Consolidamento e Risanamento Centro Abitato.

Procedure di aggiudicazione: Pubblico Incanto con aggiudicazione in caso di unica offerta, con esclusione automatica delle offerte ai sensi dell'art.21, c.1-bis, della L. 109/94 e s.m.i. Non sono ammesse offerte in aumento. Trattandosi di appalto da stipulare a misura, l'aggiudicazione avverrà con il criterio mediante ribasso percentuale del prezzo offerto sull'elenco prezzi unitari dei lavori a base di gara al netto degli oneri per l'attuazione dei piani della sicurezza.

IMPORTO DEI LAVORI Natura entità delle prestazioni: Totale lavori: E. 1.192.731,10 di cui 1.172.731,10 per lavori a base d'asta ed E. 20.000,00 per oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta.

CLASSIFICAZIONE LAVORI: cat. prevalente: OG3. Importo E. 863.338,44; cat. OS21, importo E. 288.891,18; cat. OC11, importo E. 40.501,48 esclusi oneri per la sicurezza, classifica IV.

RICEZIONE OFFERTE: l'offerta deve raggruppare tutta la documentazione così come richiesta nel testo integrale del bando e pervenire all'UFF. Protocollo entro le ore 13 del 12/12/05. Copia integrale dello stesso potrà essere richiesta unitamente agli elaborati indispensabili per la presentazione dell'offerta, c/o l'uff. Tecnico comunale. Non verranno accolte le richieste di invio di copia del bando via telex. Eventuali ulteriori informazioni potranno essere richieste dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle ore 13 al geom. Ruggero Limardi, Resp.le del Procedimento Tel 0968-722068 fax 722668.

IL RESPONSABILE L'AREA TECNICA Geom. Ruggero Limardi

Attriti tra Russia e Norvegia

■ I rapporti tra Oslo e Mosca sono tesi, dopo che a metà ottobre dei pescherecci russi hanno violato le acque territoriali norvegesi nel mare di Barents. In un incontro con il suo omologo norvegese il ministro degli esteri russo ha condannato l'accaduto.

en.rian.ru

Progetti ambiziosi in Sudafrica

■ Il 10 ottobre è stato inaugurato il più grande telescopio dell'emisfero australe. Il Salt sorge a quattro ore da Cape Town ed è finanziato per la maggior parte dal Sudafrica. Secondo i progettisti, il Salt dovrebbe attirare astronomi da tutto il continente.

news.bbc.co.uk

Una piramide sotto esame

■ Un gruppo di fisici e archeologi messicani vuole scoprire i segreti della Piramide del sole a Teotihuacán. Per questo la costruzione è stata sottoposta a una specie di tomografia che permetterà di scoprire se esistono delle stanze o dei luoghi ancora inesplorati.

www.elpais.es

Un reggiseno contro il freddo

■ Il governo giapponese ha intenzione di lanciare una campagna per il risparmio energetico in vista dell'inverno. L'azienda produttrice di biancheria intima Triumph ha colto l'occasione per lanciare un reggiseno in pelliccia che si riscalda da solo.

abcnews.go.com

EUROPA

Ma chi li capisce, questi socialisti?

Il 9 novembre la mozione del segretario del Ps francese François Hollande ha ottenuto il 56 per cento dei voti. Ma secondo “Le Monde” il partito è diventato indecifrabile.

In vista del congresso del Partito socialista francese, che si terrà a Le Mans dal 18 al 20 novembre, gli iscritti sono stati chiamati a esprimersi sulle cinque mozioni proposte. I primi risultati danno François Hollande in testa, con il 56 per cento dei voti, seguito dal *Nouveau parti socialiste* (24 per cento) e da Laurent Fabius (18 per cento). Ma per la stampa francese sia questo voto sia il congresso di Le Mans non cambieranno nulla all'attuale crisi del partito.

«A diciassette mesi dalle elezioni presidenziali del 2007», osserva **Le Monde**, «la sinistra è un'equazione a più incognite, di cui la principale è sicuramente il Partito socialista». Sarebbe proprio la corsa all'Eliseo a minare la credibilità del Ps, spingendo gli aspiranti successori di Jacques Chirac, tra cui Hollande e Fabius, a concentrarsi sulle loro ambizioni personali piuttosto che sul futuro del partito. Sempre su **Le Monde** il docente di scienze politiche Laurent Bouvet afferma che «il Partito socialista è diventato illegibile anche per un occhio esperto». All'origine di questa «indecifrabilità» ci sarebbe «una

serie di vecchi problemi strutturali che non sono ancora stati risolti»: l'assenza di un'identità politica, il complesso rapporto con le elezioni presidenziali, lo squilibrio sociodemografico della sua base militante, peraltro molto ridotta rispetto al passato, e infine la sua posizione delicata al centro di qualsiasi gioco di alleanze tra i partiti di sinistra.

In questi giorni, di fronte a un governo messo a dura prova dalle violenze scoppiate nelle periferie francesi, i socialisti avrebbero potuto approfittare della situazione per delineare un programma convincente. Ma, come osserva **La République des Pyrénées**, «il partito ha preferito perdersi in polemiche interne e si è rivelato ancora una volta incapace di fornire un'alternativa valida». E se per **Libération** «il congresso di Le Mans non riserverà nessuna sorpresa», secondo il quotidiano locale **Ouest-France**, «il socialismo non è in crisi solo in Francia. Ovunque i socialisti s'interrogano sulla propria identità di fronte alle sfide del nuovo secolo: la terza rivoluzione industriale, la globalizzazione e l'invecchiamento della popolazione».

Schwarzy sconfitto dal “suo” voto. E ora abbandoni le maniere forti

Le elezioni speciali che si sono tenute negli Stati Uniti l'8 novembre hanno visto la Virginia passare nelle mani di un governatore democratico, mentre il conservatore Michael Bloomberg si è riaffermato come sindaco di New York. Ma lo scontro politico che ha attirato maggiormente l'attenzione della stampa statunitense è quello tra il governatore Arnold Schwarzenegger e il congresso della California. L'ex attore ha infatti cercato di scavalcare la legislatura statale chiamando direttamente gli elettori a esprimersi su diverse proposte di riforma. Ma gli è andata male: tutte le sue iniziative sono state bocciate dal voto popolare. «Il programma di riforme è il vero perdente di queste elezioni», scrive il quotidiano in lingua spagnola **La Opinión**. «I votanti mandano un messaggio molto chiaro ai politici di Sacramento: per una volta, fate il vostro lavoro».

Sono molti i quotidiani che riflettono sull'indebolimento politico del governatore Schwarzenegger e mettono in evidenza che per l'ex Terminator è arrivato il momento di smetterla con le maniere forti. «E ora?»,

si chiede il **Los Angeles Times**. «Il fiasco delle ultime elezioni dovrà avere almeno un risvolto positivo: convincere entrambe le parti a negoziare con più serietà. La California ha bisogno di una leadership forte e unitaria, cosa che non si è verificata per tutto il 2005 a causa delle controversie provocate da queste elezioni. Ora Schwarzenegger dovrà porgere un ramoscello d'ulivo ai rappresentanti democratici e abbandonare quell'aggressività tipicamente conservatrice che l'ha contraddistinto negli ultimi tempi». Sulle stesse pagine, il giornalista Lou Cannon ribadisce: «Schwarzenegger è ora disposto ad assecondare la volontà degli elettori e lavorare in accordo con il congresso. Il primo punto su cui dovranno lavorare in armonia saranno gli aumenti delle tasse».

«Negli ultimi tempi, Arnold Schwarzenegger si era trasformato da amabile outsider in un conservatore risoso», sottolinea il **San Francisco Chronicle**. «Ma i risultati alle urne sono stati disastrosi per lui. Il governatore dovrà presentarsi più remissivo al prossimo in-

contro con i politici democratici». Anche il **Christian Science Monitor** si domanda: «Dov'è finito il primo Arnold?». Il quotidiano di Boston richiama l'ex attore a quell'atteggiamento bipartisan che gli era valso l'elezione a capo dello stato. «I californiani gli chiedono di tornare a essere quel governatore che sapeva costruire un vasto consenso intorno a sé». Il columnist del **Washington Post** Harold Meyerson vede il risultato delle elezioni come «un finale estremamente infelice ma prevedibile» per i nove mesi in cui Schwarzenegger ha governato in maniera profondamente conservatrice uno stato che in realtà ha un'anima democratica.

L'unica voce fuori dal coro è quella di Jill Stewart sul **Wall Street Journal** che accusa gli elettori californiani di non essere lungimiranti e non aver compreso appieno il progetto del loro governatore: «I cittadini non riescono ancora a vedere quello che vede Arnold. In questo momento hanno rifiutato delle riforme che verranno sicuramente ripresentate e approvate in futuro. E a quel punto la loro portata sarà ancora più ampia».

ECONOMIA

Cambiamenti necessari per l'economia Usa

Scandali e delusioni avevano segnato il secondo mandato alla Casa Bianca di Ronald Reagan e Bill Clinton. Ma nessuno aveva avuto una parabola come quella di George W. Bush. «L'uomo che un anno fa marciava alla testa della rivoluzione conservatrice, adesso sembra debole e isolato», scrive l'**Economist**. «Il presidente ha appena subito un'umiliazione personale con il veto alla candidatura di Harriet Miers, il suo avvocato, alla corte suprema. Un esempio di nepotismo rifiutato dai senatori». Negli stessi giorni, l'inchiesta sulla rivelazione dell'identità di un agente della Cia ha costretto alle dimissioni il capo di gabinetto del vicepresidente Dick Cheney, e

minaccia di coinvolgere Karl Rove, il principale consigliere di Bush. Le due vicende rivelano «incompetenza e squallore» e si aggiungono alle difficoltà in Iraq e alla disastrosa gestione dell'emergenza Katrina. Inoltre, «il principale obiettivo di politica interna – la riforma previdenziale – sembra compromesso». Per il settimanale britannico, il presidente deve cambiare strada se non vuole perdere le elezioni di metà mandato: per esempio, con delle nomine autorevoli e il controllo della spesa pubblica in parlamento, «dove c'è un preoccupante col-



legamento tra repubblicani e lobbisti».

Con la nomina di Ben Bernanke a capo della Federal reserve si chiude un'epoca in cui la banca centrale degli Stati Uniti è stata molto potente. I predecessori di Bernanke hanno gestito brillantemente diverse crisi – dal crollo di Wall Street del 1987 alla crisi finanziaria in Asia, dall'esplosione della bolla tecnologica del 2000 all'11 settembre – riuscendo a fare della Fed uno degli organismi più influenti al mondo. Invece il successore di Greenspan, osserva il settimanale statunitense **Business Week**,

dovrà fare i conti con «la presenza di concorrenti stranieri molto forti», a cui si aggiunge «un margine di manovra ridotto a causa dell'elevata dipendenza degli Stati Uniti dai capitali esteri». Ma anche la personalità del nuovo governatore avrà il suo peso. L'annuncio di Bernanke di voler rendere più trasparente l'operato della Fed attraverso la pubblicazione degli obiettivi e delle strategie della banca nel lungo periodo provocherà accessi dibattiti sulle decisioni del governatore. «Ma scelte come quest'anno lo scopo di aumentare il grado di prevedibilità dell'economia e dei mercati e di facilitare il processo decisionale degli investitori e delle aziende».

spigolature

TELEVISIONE

Troppo sesso sugli schermi statunitensi

Nella televisione statunitense il numero delle scene a sfondo sessuale è raddoppiato dal 1998 a oggi. Un'indagine ha rilevato che sette programmi su dieci contengono elementi relativi al sesso. Lo studio ha riscontrato una media di cinque scene di questo tipo ogni ora. La serie televisiva «Desperate housewives» è tra quelle in cui si fanno più riferimenti al sesso.

SALUTE

Ancora incertezze sull'influenza aviaria

Il vertice che si è tenuto questa settimana sull'influenza aviaria ha avuto il merito di permettere uno stanziamento di un miliardo di dollari nei prossimi tre anni. «Gli esperti riuniti a Ginevra hanno discusso di convergenze e punti di vista», puntualizza il giornale svizzero L'Agefi, «ma non hanno spiegato all'opinione pubblica se c'è il rischio che il virus si trasmetta all'uomo».

POP

Pugni dietro le sbarre

Cosa fanno Nanako Kikuchi e Nongmai Sor Siriporn nel carcere di Pathum Thani a Bangkok? Semplice: si prendono a pugni. La notizia di questo insolito incontro di boxe avvenuto il 7 novembre è riportata dal quotidiano thailandese **Bangkok Post**, che spiega: «La campionessa dei pesi mosca giapponese Nanako Kikuchi e la ventiseienne thailandese che la sfidava si sono dovute affrontare nel penitenziario dove Nongmai Sor Siriporn è detenuta per spaccio e abuso di droga. Né le autorità della prigione né gli organizzatori del World boxing council – la federazione mondiale della boxe – hanno voluto che Nongmai rinunciassero all'incontro».

Per la giovane detenuta, che fino a quel momento si era battuta solo a livello amatoriale, si è trattato del primo incontro da professionista. Nongmai ha raccontato che da quando ha iniziato la boxe la sua salute è molto migliorata, soprattutto rispetto a quando faceva uso di anfetamine. Centinaia di prigionieri si sono radunati attorno al ring, tifando calorosamente per la loro connazionale. All'inizio le due donne, entrambe dal peso inferiore ai quarantotto chili, sembravano sullo stesso livello, ma Nong-

CLASSICA

Due Americhe

«Il quarto Vertice delle Americhe che si è tenuto la settimana scorsa a Mar del Plata, in Argentina, si è concluso con la divisione del continente in due blocchi economici e politici: uno composto da Stati Uniti e altri 28 paesi, l'altro da Brasile, Argentina, Venezuela, Paraguay e Uruguay», scrive il columnist del quotidiano Miami Herald **Andrés Oppenheimer**.

PETROLIO

Gli Usa decidono di risparmiare l'Alaska

Nel congresso statunitense è stato raggiunto un accordo per smantellare il budget destinato alla trivellazione di nuovi pozzi petroliferi in Alaska. Sull'argomento il parlamento voterà oggi. Si tratta di un'importante vittoria per le associazioni ambientaliste, da sempre contrarie alle trivellazioni, e di una pesante sconfitta per il presidente Bush. La Casa Bianca aveva proposto un piano di stanziamenti da 54 miliardi di dollari.

ELEZIONI

Johnson Sirleaf avanza a danno di Weah

I risultati parziali del secondo turno delle presidenziali in Liberia danno l'ex funzionario della Banca mondiale Ellen Johnson-Sirleaf in vantaggio sull'ex calciatore George Weah. Johnson-Sirleaf avrebbe ottenuto il 60,4 per cento dei voti contro il 39,6 di Weah e potrebbe diventare il primo capo di stato donna in Africa.

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

FIEG

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Pio Cerocchi

Segreteria di redazione

segr.redazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 – 00186 Roma

Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Relazioni esterne

Silvana Novelli

Edizioni DLM EUROPA Srl

Sede legale via di Ripetta, 142
00186 – Roma

Consiglio d'Amministrazione

Presidente **Silvano Gori**

Vicepresidente **Luigi Lusi**

Amministratore Delegato **Guido Improta**

Consiglieri

Franco Aprile - Willer Bordon
Pierluigi Castagnetti -
Adriano de Concini - Giuseppe L'Abbate
Andrea Marcucci - Arnaldo Sciarelli
Maria Pia Valetto

Pubblicità

PUBLICINQUE S.R.L.

Via G. Fattori, 3/c - 10141 Torino
Tel 011/3350411
fax 011/3828355
torino@publicinque.it

www.publicinque.it

filiale di Milano - Via Mauro Macchi, 59
Tel./Fax 02/6695279

Distribuzione

SEDI 2003 Srl

via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa

OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa

Paderno Dugnano (MI)

SIES SpA

Via Santi, 87 - 20037 tel. 02/9183132
fax 02/91082134
Roma

Litosud Srl

via di Tor Sapienza, 172
Piano D'Arci (CT)

Srs SpA

Strada 5°, 35 (Zona Industriale)

Abbonamenti

Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro

- Versamento in c/c postale n. 39783097
- Bonifico bancario: Ras Bank SpA
Abi 03589 Cab 03200
conto 301/0239605

Responsabile del trattamento dati
D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita